

Gruppo Redazionale: Bello Daniela, Berrettini Paola, Berti Daniela, Bolognese Mario, Cannito Marco, Cassone Francesco, Catti Giovanni, Di Capita M. Antonietta, Economi Claudio, Ferrando Maria, Labarile Oronzo, Loos Sigrid, Miceli Arcangela, Montecchi Silvia, Ronda Lino, Salvarani Brunetto, Savi Angelo, Sechi Saveria, Tosolini Aluisi, Turbini M. Teresa, Vittori Rita, Zavalloni Gianfranco.

Collaboratori: Amadei Danilo, Calidoni Paolo, Cernesi Claudio, Ghirardi Orlando, Manca Agnese, Manzia Lucilla, Martirani Giuliana, Monzardo Concetta, Negro Maria, Norberini M. Teresa, Novara Daniele, Panunzi Rita, Presta Maria Laura, Raumi Cristina, Raminzoni Gianni, Siniscalchi Sabina, Stefani Gino, Stefani Olga, Testa Ferdinando, Zavalloni Daniele.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Impaginazione: Studio Zani (PR)

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 8 - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357-583301 - Fax: (0521) 583340
c.c.p. N. 13601430
Quota annuale di abbonamento alla Rivista (10 numeri da giugno a maggio) L. 20.000. Prezzo di un numero separato L. 2.000

Abbonamenti CEM/estero:

Europa:
via sup. 36.000 Lire - via aerea 41.000 Lire
America e Asia: 54.000 Lire
Africa: 51.000 Lire
Oceania: 65.000 Lire

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., viale S. Martino 8, 43100 Parma, reg. tribunale di Parma n° 17948 in data 08/07/1987.

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967 - Stampa: graphital s.n.c. - Parma - Tel. (0521) 491356.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



SOMMARIO

LA LINEA	L'ALFABETO DELLA VITA <i>La direzione</i>	3
NEVÉ-SHALOM	LA SCUOLA DELLA PACE <i>Bruno Hussar</i>	4
LA NOTA DELLO PSICOLOGO	L'IDENTITÀ ATTRAVERSO LA DIFFERENZA <i>Rita Vittori</i>	5
APPROCCIO CULTURALE	LA PROVOCAZIONE DELLA SOFFERENZA <i>Giampaolo Redigolo</i>	7
SPAZIO NIDO	L'AMORE NON BASTA <i>Angela Biagini</i>	10
ITINERARIO DIDATTICO	"HO MAL DI PANCIA..." <i>M. A. Di Capita - M. T. Turbini</i>	11
	I VOLTI DELLA SOFFERENZA <i>A. Nanni, P. Berrettini, M. L. Presta</i>	14
	PEDAGOGIA DEI GESTI <i>l'Altrascuola</i>	26
EDUCAZIONE ALLA DIFFERENZA	DIFFERENZA E EDUCAZIONE SOCIALE <i>C. Economi</i>	29
ECOLOGIA A SCUOLA	ALLA BASE DELL'ECOLOGIA <i>G. Zavalloni</i>	31
I GRANDI CODICI	LA LOTTA DEI CREDENTI CONTRO LA SOFFERENZA <i>B. Salvarani</i>	35
MUSICA - ESPRESSIONE CORPOREA - GIOCO	PER UNA CULTURA CREATIVA <i>A. Biagini</i>	37
VOCI DAL TERRITORIO	DA CASTELFRANCO VENETO A BUCAMARANGA <i>L. Bizzotto</i>	39
L'OPINIONE	STRUMENTI DEBOLI <i>Eraclito l'Oscuro</i>	41
FOTOGRAFIE:	<i>Angelo Costalonga</i>	

L'ALFABETO DELLA VITA

La catena di suicidi delle ultime settimane, che gli osservatori sociali hanno chiamato "effetto Werther", ha suscitato impressione e allarme. L'educazione, in particolare, ci sembra chiamata in causa. La crisi dei valori sembra aver superato la soglia della tollerabilità. Giovani sani, belli, ricchi dotati di confort... apparentemente mancanti di nulla decidono da soli o in un rito di gruppo di togliersi la vita lasciando messaggi di grande lucidità. Forse conoscono l'uso del computer e del videoregistratore, sicuramente sanno guidare una moto o una automobile, amano il divertimento e posseggono buone competenze culturali e tuttavia dichiarano di non avere prospettive per il futuro e che sono venute meno le ragioni per continuare a vivere.

Che cosa può fare la scuola? Che cosa può fare ogni educatore?

Il problema è radicale. Ma in troppi cercano di aggirarlo. Ricordate gli incidenti del sabato sera? Molti dissero, allora, che la morte notturna di tanti giovani sulle strade mentre facevano ritorno dalle discoteche era, tutto sommato, un problema di orari, di vendita di alcolici, di controlli dei livelli di ubriachezza o della velocità, insomma, problemi tecnici.

Ora comprendiamo meglio che non era proprio così, che la scelta di quei comportamenti trasgressivi e pericolosi non era estemporanea, ma rispondeva ad un disagio ancora più diffuso.

Solo con un atto di disonestà intellettuale possiamo continuare a etichettare questi suicidi come se si trattasse di "gesti di follia". In realtà si manifestano come gesti dotati di estrema coerenza e di grande radicalità. È vero che molte di queste persone saranno pure psichicamente fragili ma è altrettanto vero che esse appaiono anche come individui incapaci di venire a compromesso con la vita, di accettare la mediocrità e le mezze misure, di accontentarsi di una vita "a bassa intensità". La scuola non può limitarsi a fornire conoscenze, a formare competenze e abilità se poi la persona non ha acquistato l'abilità più importante: il saper vivere.

Serve l'informatica, certamente, serve la conoscenza di una lingua straniera, la professionalità nel lavoro. Ma tutto questo non serve a niente se poi il giovane non ha imparato l'alfabeto della vita. Ora, questo alfabeto non è fatto solo di conoscenze e di saperi, di tecniche e di metodologie, ma anche di relazioni, di affetti, di atteggiamenti, di scelte comportamentali a favore degli altri. Forse nella nostra società non c'è più nessuno (o ce n'è sempre meno) che parla ai giovani di valori che possono riempire l'esistenza dell'uomo.

Per i più la pienezza della vita è altrove. Si tratta allora di portare all'interno della relazione educativa quell'universo di valori (di ordine religioso, filosofico, etico)... che per varie ragioni è rimasto finora escluso dalla pedagogia scolastica.

La solidarietà, per esempio, nella vasta gamma delle possibilità che ha di offrire proposte concrete di impegno, continua ad essere per milioni di giovani una ragione di vita. Non tanto un atteggiamento a livello intellettuale, ma comportamentale e pratico: lo "sporcarsi le mani" a favore degli altri.

Il ventaglio delle possibilità, in questo campo, è vastissimo, anche prescindendo dai motivi etici profondi che li ispirano, spesso volte ignorati dagli stessi protagonisti.

Perché l'educatore non osa più chiamare "il bene" col suo proprio nome?

LA SCUOLA DELLA PACE

"Nevé-Shalom è senza dubbio l'unico luogo in Israele dove bambini arabi e bambini ebrei sono educati insieme: germe di pace per il domani!

Le attività della 'scuola per la pace', dirette da un gruppo di educatori competenti, consistono essenzialmente in incontri di giovani, arabi ed ebrei, alunni di scuole medie superiori, e nella formazione di educatori e monitori per i giovani, perché questi imparino a conoscersi e ad apprezzarsi a vicenda. Sormontare ferite e pregiudizi è cosa assai ardua; ma la nostra ambizione è di contribuire a preparare una nuova generazione di cittadini ebrei e arabi, maturi e responsabili, capaci di liberarsi dai miti e dalle manipolazioni politiche provenienti dall'esterno, per risolvere i loro problemi in spirito di dialogo — e fare la pace, cosa di cui i più anziani sembrano così incapaci.

Abbiamo già formato una cinquantina di ottimi educatori per la 'scuola della pace', metà arabi e metà ebrei. Durante i seminari, che sono molto validi, procediamo con metodi psicologici: per esempio si chiede a un arabo di mettersi nella pelle di un ebreo, e dire quali sono le sue impressioni quando visita per la prima volta un villaggio arabo. Generalmente l'arabo dice: 'Entro nel villaggio... ho paura... vedo una porta che si apre... forse mi lanceranno addosso qualcosa...'. Poi un ebreo si mette nella pelle di un arabo che va per la prima volta in un kibbutz...

Abbiamo pure una collezione di caricature, metà prese dalla stampa ebraica, metà dalla stampa araba dei paesi vicini. Tutti i partecipanti guardano le fotografie, poi dicono ciò che pensano. Per esempio un grande stivale che minaccia di schiacciare un bambino. L'arabo dirà sempre: 'È lo stivale sionista che ci vuole schiacciare'. L'ebreo dirà: 'È l'esercito siriano che ci vuole buttare a mare'. Poi si mostra l'originale e si vede che è uno stivale tedesco che minaccia di schiacciare un bambino francese durante la prima guerra mondiale! Allora si dice: 'Vedete? I pregiudizi sono gli stessi, non solo dalle due parti, ma nel mondo intero. E anche le paure sono le stesse... Invece di leggere solo i giornali del par-

tito a cui apparteniamo, sarebbe meglio conoscerci e parlarci'. È così che si formano, a poco a poco, vivendo insieme, le basi di nuove relazioni umane".

Bruno Hussar

(dal libro: "Quando la nube si alzava...", Ed. Marietti, 1983)

GLI OBIETTIVI DELLA CAMPAGNA

1 far meglio conoscere, ad una platea la più vasta possibile, l'esperienza, unica nel suo genere, di "Nevé-Shalom";

2 raccogliere fondi perché questo, che solo recentemente lo stato israeliano ha dichiarato "villaggio" a tutti gli effetti, possa continuare a vivere: il progetto particolare che intendiamo aiutare è, proprio per la storia e le caratteristiche di "Cem-Mondialità", quello della "Scuola della pace";

3 pubblicizzare, in tal modo, proprio l'esperienza della "Scuola della pace": da diversi anni, esiste una équipe di educatori, arabi ed ebrei, che si ritrova per periodi più o meno lunghi a "Nevé-Shalom" per prepararsi a lavorare nelle scuole superiori ebraiche ed arabe, oltre che all'università, come "educatori per la pace";

4 contribuire finanziariamente, aiutando "Nevé-Shalom" a favorire un processo di pace reale e duratura fra il popolo palestinese e quello ebraico.



Per ulteriori informazioni e per l'acquisto di materiali didattici, rivolgersi a:
CEM - Via S. Martino, 8 - 43100 Parma
Telefoni (0521) 54357-583301 - Fax (0521) 583340.

Solo conoscendo e accettando se stessi si possono conoscere ed accettare gli altri: il giusto fondamento di un'educazione alla differenza è paradossalmente la costruzione di una identità solida. Ma il paradosso è solo apparente, in quanto identità e differenza non sono concetti antinomici, bensì in una relazione reciproca che li fonda e dà loro significato. Il bambino infatti conquista la propria identità grazie al rapporto con gli altri, dai quali poco per volta si differenzia e percepisce se stesso come un'unità organizzata, dotata di continuità nella successione dei cambiamenti psicologici interni e quelli esterni.

LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

Senza soffermarsi sulle diverse definizioni del concetto di identità più accettate nella letteratura psicologica e psicoanalitica, possiamo far riferimento alla posizione di Grinberg (1), che ha dedicato a questo problema parecchi studi.

Egli definisce il sentimento di identità come la risultante di un processo in cui interagiscono tre rapporti di integrazione: spaziale, temporale e sociale, e che attraversa varie crisi nella sua evoluzione.

Il bambino all'inizio della sua vita non è in grado di distinguere ciò che proviene dal suo corpo da quello che invece è esterno e si trova in una situazione di scarsa integrazione: ciò è osservabile nei lattanti durante le prime settimane che, lasciati nudi, si agitano e piangono, afferrandosi a ciò che hanno a portata di mano. E. Bick, un'analista che ha studiato soprattutto i bambini autistici, interpreta questo fenomeno come l'espressione della fantasia di disperdersi nell'ambiente, perché il bambino non ha ancora la consapevolezza della propria "pelle" che lo possa contenere, e vive il suo corpo come un insieme di pezzi disuniti. L'osservazione mostra come sono soprattutto le braccia della madre intorno al corpo del figlio, a calmarlo, in quanto esse fungono da contenitore e "pelle" che delimita e sostiene, in modo tale che

L'IDENTITÀ ATTRAVERSO LA DIFFERENZA

RITA VITTORI



possa sperimentare i suoi confini corporei.

Grazie soprattutto alle percezioni visive il bambino incomincia a collegare e distinguere il volto della madre: quello che fino a quel momento era stata una voce, un odore, un tepore, diventa poco per volta un oggetto totale, dotato di vita propria.

E così, mentre percepisce la madre come differente da sé, percepisce se stesso come un'entità nello spazio e nel tempo. Allora non si angoschia più di restare nudo, ma può irritarsi quando viene vestito, perché i panni rappresentano una limitazione. Ma c'è una differenza: prima l'angoscia derivava dal terrore di cadere a pezzi e disperdersi, ora la difficoltà sta nel timore della dipendenza dagli altri, dei cambiamenti e dell'esistenza del tempo: cioè che le cose iniziano e finiscono.

All'epoca in cui il neonato riesce ad integrare molteplici impressioni, prima isolate, nel concetto di persona, egli si trova ad avere un rapporto, in realtà, con due persone, il padre e la madre, nonché al rapporto tra essi: questa è la configurazione che costituisce l'origine del complesso edipico. In questo modo non solo il bambino ha scoperto che vi sono cose che non sono la madre, ma che egli non è né la madre, né il padre. Ovviamente queste differenziazioni non sono così nette e chiare. Ma via via che si istaura un rapporto più realistico con i genitori, egli giunge a considerarli come individui separati.

Verso i tre anni infatti il bambino è in grado di separare le azioni proprie da quelle degli altri, e lo dimostra cessando di usare la terza persona parlando di sé per usare i pronomi di pri-

ma persona: io e mio.

Ed è in questo periodo, quando matura il complesso edipico, che si scatena una nuova crisi, che lo porterà a una nuova fase dell'identità: la rinuncia alla gratificazione diretta dei desideri sessuali verso la madre e il padre implica la necessità di elaborare la sua separazione delle due figure (o il bambino si accorge di essere "come" il padre, ma non è "il padre", per la bambina vale lo stesso discorso nei confronti della madre) in modo da poter essere meno dipendente affettivamente da loro e spostare il proprio interesse verso il mondo esterno. Con il raggiungimento del periodo di latenza (7-11 anni) il bambino è così aperto a nuove esperienze e a un nuovo mondo sociale: quello scolastico, dove incontrerà altri adulti in cui identificarsi, e assumerà nuovi ruoli e riceverà altre immagini di se stesso.

Una nuova crisi appare con l'adolescenza: tutto appare confuso; i mutamenti psicologici fanno riaffiorare nuove incertezze riguardo la propria identità. Viene rifiutato tutto il passato; i genitori non sono più gli idoli onnipotenti dell'infanzia, i loro difetti vengono ingigantiti per potersi staccare e differenziarsi in modo più netto. La vita di gruppo diviene il nuovo punto di riferimento, nell'ambito del quale poter sperimentare nuovi ruoli e acquisire nuovi valori e una nuova ideologia.

LE CONDIZIONI DI UNA IDENTITÀ SOLIDA

Ma quali sono le condizioni affinché il bambino e il ragazzo superino le varie tappe che lo portano alla strutturazione della propria identità?

La psicoanalisi e la psicologia le hanno desunte studiando la dinamica relazionale tra madre e bambino, in base alla quale quest'ultimo interiorizza la fiducia o la sfiducia in se stesso e negli altri. Esse possono fornire utili indicazioni a tutti gli educatori, a maggior ragione a quelli sensibili alle problematiche nonviolente.

a) **amore e sicurezza:** per poter avere fiducia in se stessi e negli altri, quindi accettare la propria e altrui diversità, il bambino

nel corso della sua evoluzione ha bisogno di percepire di essere "amato", cioè di essere aiutato a conquistare la propria autonomia scoprendo quali sono le sue reali capacità e difficoltà. Fornendo delle situazioni problematiche in cui il bambino sia incoraggiato a "ricercare" una risposta per quanto parziale sia, lo abituiamo a confrontarsi con la realtà, a cercare le soluzioni più adatte, a verificarle e correggerle. Solo così il bambino potrà formarsi un atteggiamento aperto alle continue novità che si troverà a dover vivere tollerando in se stesso l'incertezza propria della scoperta e della ricerca. E qui sta l'importanza dell'adulto che dovrà infondergli sicurezza e coraggio. Un adulto che non accetta l'errore come stimolo al cambiamento trasmette solo ansia e incertezza per cui anche il bambino per timore di sbagliare reprimerà la sua curiosità, finendo per servirsi degli stereotipi come mezzo di orientamento nella vita. Tutto ciò che è nuovo e diverso dalla sua esperienza passata verrà visto con diffidenza e paura; diminuirà la sua capacità di affrontare i mutamenti esterni per privilegiare situazioni conosciute dove si senta sicuro.

Sentendosi amato ed accettato sarà disposto a migliorare, a sforzarsi per superare gli ostacoli; l'amore e la comprensione ricevuti saranno trasferiti sugli altri, perché si può dare solo ciò che si ha. Per cui una scuola che fa del rendimento scolastico l'unico metro di valutazione della personalità dell'allievo, che gratifica solo chi risponde alle aspettative dell'insegnante, che vuole trasmettere conoscenze preconfezionate da assorbire, senza lasciare il diritto all'errore e alla costruzione di una capacità critica non può altro che formare persone insicure e aggressive.

b) **valorizzazione e cooperazione:** la competizione, esaltata nella società occidentale, è stata spesso volte oggetto di riflessione. Studi legati alla sociologia dei gruppi hanno dimostrato come una modalità di lavoro cooperativo permette di raggiungere degli obiettivi più complessi rispetto ad una atmosfera competitiva, dove ognuno cerca di emergere superando gli altri, e le conoscenze non vengono messe a

disposizione del gruppo. La cooperazione invece punta la sua attenzione sul raggiungimento dell'obiettivo, del compito, dell'elaborato, avvalendosi delle competenze e capacità di ciascuno. Questo presuppone che ciascuno riconosca e apprezzi le sue qualità positive; ed è chiaro che tocca all'adulto riscoprire questo ruolo. Aiutare i propri allievi a prendere coscienza oltre che dei propri limiti, anche dei propri aspetti positivi diventa fondamentale, perché non dimentichiamo che essi modificano la propria immagine di se stessi anche in base alle risposte e al comportamento dell'insegnante.

La valorizzazione, contrariamente a quanto si pensi, non inorgoglisce la persona ma la porta ad essere ottimista, amabile e affettuosa nei confronti degli altri. Mostra più facilità ad apprendere e sa risolvere positivamente i problemi e affrontare i conflitti senza animosità.

La valorizzazione genera sicurezza e fiducia in sé per cui risulta più facile cogliere e apprezzare gli aspetti positivi degli altri, anche di coloro con cui si è in conflitto.

Se la valorizzazione degli altri ha il punto di partenza nella fiducia e nella valorizzazione di sé, come fa un insegnante a trasmetterlo se non comincia da sé stesso?

BIBLIOGRAFIA

GRINBERG: *Identità e cambiamento*, Armando Armando, Roma, 1970.

GRINBERG: *La teoria dell'identificazione*, Armando Armando, Roma, 1975.

BONINO: *Bambini e nonviolenza*, EGA, 1987.

GEETS: M. Klein, Astrolabio.

C' è una stranezza significativa nella nostra cultura. Mentre del dolore abbiamo elaborato nel tempo una filosofia, una teologia e persino una mistica, dal piacere abbiamo elaborato semplicemente una tecnologia che presenta degli aspetti psicologici (basti pensare ai vari manuali della felicità e della salute) e degli aspetti economici.

La stranezza non ha prodotto effetti molto significativi fino a quando non c'è stato nel nostro modo di vivere quel profondo rovesciamento di fronte in cui la dimensione tecnologica ha finito con il prevalere su tutte le altre. Oggi stiamo infatti vivendo in un momento culturale in cui l'efficienza conta più del significato, in cui la scienza procede sulla base di un unico postulato: tutto ciò che è tecnologicamente possibile deve essere provato e sperimentato. Questo è l'imperativo categorico che presiede alle manipolazioni biologiche come agli esperimenti nucleari, alla ricerca farmacologica e a quella chirurgica, all'introduzione e all'impiego dell'informatica in cui è evidente come si verifichi una precisa identificazione tra "elaborazione dei dati" e "significati". La verità insomma è figlia del computer e non più dei processi conoscitivi della persona.

LA SOFFERENZA COME DIVERSITÀ

In questo contesto culturale chi soffre viene considerato *un diverso*: il dolore infatti non ha nessuna valenza tecnologica, anzi è tecnologicamente un evento di disturbo, perché pregiudica l'efficienza e soprattutto complica la linearità dei processi di sviluppo.

Si coglie questo fatto nel modo di considerare la salute da parte della gente e da parte della medicina: essere in forma è un compito inderogabile

LA PROVOCAZIONE DELLA SOFFERENZA

GIAMPAOLO REDIGOLO

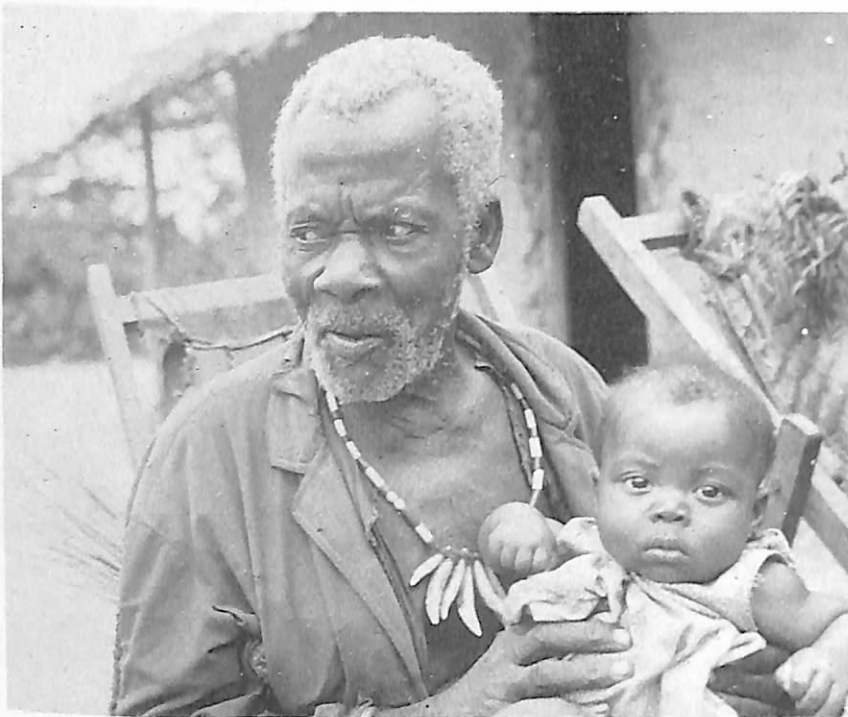


cui occorre dedicare attenzione, mezzi e tempo; essere ammalati è sconsigliato soprattutto se si tratta di malattia cronica, per cui l'ammalato cronico viene nascosto, viene considerato un elemento antiestetico.

Il punto è che della diversità noi non abbiamo scienza e nemmeno esperienza. La nostra è una cultura della normalità, dell'invarianza, della stabilità: conosce l'uguale o il simile ma non riconosce il diverso. Tradotta in comportamenti questa mentalità si esprime in varie forme di emarginazione del diverso (ospedale, cronico, manicomio, istituto, ecc.) e in forme di assistenzialismo (si pensi alle politiche di aiuti per il Terzo Mondo, si pensi al mo-

do di affrontare le calamità naturali, si pensi al modo di affrontare la presenza di "poveri" nel nostro contesto sociale).

Emarginazione e assistenzialismo sono la risultante pratica di un curioso processo mentale grazie al quale strutturiamo il problema del dolore e della diversità in termini astratti: parliamo infatti e conosciamo la "fame" ma non sappiamo niente degli affamati; conosciamo e trattiamo il problema droga ma con i drogati non sappiamo che pesci prendere; ci preoccupiamo della disoccupazione e delle sue cause ma del disoccupato non sappiamo praticamente niente o quantomeno non siamo in grado di dargli aiuto se non appunto in termini assi-



stenziali.

L'astrattezza ci permette di razionalizzare il dolore e la diversità. Si tratta, diciamo, di eventi che disturbano il regolare procedere della vita, inevitabili da che mondo è mondo, che contenere impedendo che assumano connotazioni distruttive. Dolore e diversità infatti producono conflitti — economici, sociali, culturali, di rapporti interpersonali — e questi conflitti si tratta di gestirli, rinforzando le regole che presiedono alla stabilità e all'invarianza della struttura sociale.

LA "CONVERSIONE" COME SFIDA

È evidente, in questo modo di ragionare, come sia del tutto assente la cultura del cambiamento. Ogni conflitto infatti esprime l'esistenza di un cambiamento, si manifesta quando sistemi di riferimento e sistemi di aspettative rivelano la corda e vengono disturbati dall'irrompere nella vita di qualche variabile non considerata. A questo punto, per effetto della nostra non conoscenza del cambiamento si finisce con il considerare il nuovo che si presenta come un

elemento contrario alla stabilità e alle regole e lo si affronta rinforzando i meccanismi di difesa che presiedono appunto alla salvaguardia della stabilità e del valore dei codici.

Per questo, con i nostri metodi di emarginazione e di assistenzialismo, noi cerchiamo di difenderci da chi soffre e da chi è diverso. Il dolore lo viviamo come un attentato alla nostra integrità e alla nostra sicurezza ed evitiamo accuratamente di trasformarlo in esperienza di vita. Il dolore insomma non ci insegna niente.

È questa a mio parere la radice di quella serie di contraddizioni che viviamo ai nostri giorni. Abbiamo, ad esempio, mezzi e strumenti per risolvere il problema della fame dando concretamente da mangiare agli affamati ma non riusciamo a farlo dal momento che le regole del mercato e di certa politica sembra ce lo impediscano. Abbiamo risorse per affrontare studi e ricerche sui grandi mali che affliggono l'umanità come il cancro e l'AIDS ma li destiniamo ad altri scopi, sviluppo degli armamenti compreso.

Non ci resta che lamentarci di come va il mondo, alimen-

tando la nostra paranoica elaborazione di tutto ciò che è negativo, lasciando che le cose stiano come stanno. L'effetto più spettacolare di tutto questo è che, a fronte dei grandi cambiamenti che si verificano, il nostro modo di vivere assieme resta sempre lo stesso, con l'aggravante che del dolore abbiamo perso la funzione e il significato.

Se questo stato di cose provoca in qualcuno una qualche forma di ribellione, a mio parere ciò che è urgente fare è compiere una radicale *conversione culturale*, ponendo, il cambiamento come modo di esprimersi della vita e di ciò che in essa realizziamo. È il cambiamento infatti non l'invarianza il contesto in cui ci muoviamo come uomini: la stabilità è un'astrazione che non ha corrispettivi nel concreto della nostra esperienza e anche l'uguaglianza e un concetto astratto perché è la diversità che caratterizza i nostri rapporti interpersonali, i nostri rapporti con il mondo e il disegno stesso della storia.

Nella nostra tradizione culturale esiste d'altra parte un ben definito filone di pensiero e di prassi che conosce il cambiamento, la conversione, la diversità e ha delle cose sagge da dire sul dolore: il cristianesimo. Questa affermazione non intende assolutamente affrontare il problema dal punto di vista teologico o più in generale della fede ma semplicemente evidenziare come nella cultura cristiana esista un postulato di fondo per decodificare il dolore: "Questo non è per la morte ma per la vita".

Il dolore, nella visione cristiana, esprime la diversità ed esprime il cambiamento: è sempre il dolore del parto che presiede ad una nuova vita, innesca conflitti che impongono una profonda revisione (conversione) dei nostri sistemi di aspettativa. Mentre rivela i limiti dell'uomo coinvolge

Dio nella sua storia e quindi Lo porta proprio in questa terra così dolorosa e violenta ma così carica di prospettiva di liberazione e di salvezza.

La perplessità e l'incertezza dell'uomo moderno nei confronti del dolore e della morte indicano meno una incapacità di elaborare significati di quanto non rivelino la stupida illusione di essere eterni pur essendo costruiti di tempo. Solo imparando a gestire il nostro rapporto con il tempo ci mettiamo in grado di elaborare eternità. Ed è questo che non avviene nella nostra cultura. Basti pensare a come affrontiamo i problemi del futuro per rendercene conto: del futuro abbiamo paura e se non abbiamo paura coltiviamo nei suoi confronti una delirante aspettativa come se da esso, automaticamente, potesse venire la salvezza. Ma non ci è chiaro né quello che c'è da fare né la strada che c'è da percorrere.

Con tutto questo non si dimentica certo che nell'esperienza del dolore e della morte esiste una componente di mistero, perché si tratta di esperienze che esprimono più l'*homo absconditus* che quello svelato. Ma questo è il nostro compito, al di là di ogni ideologia. Rivelare l'uomo nascosto significa portare avanti il processo di umanizzazione che abbiamo intrapreso nella notte dei tempi.

FATICA DI VIVERE E MERAVIGLIA DI STARE AL MONDO

A questo punto dolore e morte si collocano in un punto ben preciso della nostra esperienza, là dove si incontrano la fatica di vivere con la meraviglia di stare al mondo.

Chi ha affermato che i poveri, i malati, i perseguitati, i carcerati e le vittime di tutti i tempi sono "beati" non ha affatto risposto al dramma del

dolore umano con lo sberleffo di una illusione, sottoscritta da Dio. Al di là del valore teologico, quella affermazione ha un preciso significato culturale, politico ed economico. Afferma infatti che il motore della storia non è il potere, non è l'efficienza, non è il delirio di onnipotenza che crea gli uomini di serie B, ma è semplicemente la speranza. La speranza è un comportamento che solo i "poveri" conoscono, gli altri dispongono solo di certezze.

Oggi ne dobbiamo concretamente prendere atto nel nostro quotidiano: i poveri e i diversi si sono insediati nel nostro modo di vivere: la malattia sfida i nostri successi scientifici e tecnici; la divisione del mondo è saltata e diventa urgente imparare a vivere in società multirazziali e multiculturali. Pensare che tutto questo non sia che un incidente di percorso, che tutto questo attenti alle nostre conquiste, che si stia vivendo in un'epoca di transizione, in vista di rilanciare la qualità di quanto finora abbiamo realizzato, significa mettere la testa sotto la sabbia delle nostre presunte capacità e dei nostri discutibili successi.

Oggi il dolore del mondo ha raggiunto livelli tali, soprattutto in termini di presa di coscienza da parte di chi soffre, da non ammettere più alcuna forma di razionalizzazione. I nodi di un modello di sviluppo fondato sul potere e sul piacere sono venuti tutti al pettine.

I poveri non accettano più di venir consolati perché hanno capito che il futuro dipende da loro e si rifiutano quindi di firmare cambiali in bianco a favore dei potenti. Illudersi di continuare a trattarli come *desaparecidos* non serve a niente. Li abbiamo sempre avuti con noi, anche se finora siamo riusciti a tenerli nascosti. Adesso essi esigono "beatitudine".

DA RICHIEDERE ALLA NOSTRA REDAZIONE



L. 12'000



L. 14'000



L. 18'000



L. 16'000

"L'AMORE NON BASTA"

ANGELA BIAGINI



Se l'esperienza di essere amati permette di amare, occorre pensare al "come" proporre tale esperienza al bambino, ai modi e ai tempi più pertinenti.

Propongo il termine "affettività", connotandolo di consapevolezza relazionale, allargandone la potenzialità a quanti si occupano di bambini — ed in primis agli Educatori dell'Asilo Nido —, ponendo attenzione a sottolineare la valenza non compensativa dei bisogni dell'adulto.

Psicologi, pedagogisti, psichiatri, concordano nell'asserire che l'affettività è elemento propulsore dello sviluppo della persona, indispensabile al positivo processo maturativo dell'individuo. Numerosi studi e ricerche dimostrano che le sofferenze di origine af-

fettiva segnano negativamente la personalità più di qualsiasi altro tipo di sofferenza, e che raramente in seguito è possibile recuperarne le conseguenze. Bambini allevati con scrupolose cure igieniche e sanitarie, nutriti con cibi in qualità e in quantità ottimali, manifestano, se il clima relazionale è carente di affettività, stati di sofferenza tali da rifiutare di nutrirsi, di giocare, di muoversi; nessun cibo, pur se raffinato, nessun giocattolo, pur se attraente, può andare a compensare una carenza affettiva.

I risultati di questi studi permettono di individuare le situazioni a rischio e nel contempo propongono riflessioni volte ad individuare possibilità di prevenzione. E prevenire è certamente più economico

(in termini di sofferenza) che recuperare, rimediare, ri... In tale contesto, il prevenire carenze affettive significa modulare le comunicazioni; arricchire le relazioni; privilegiare il rapporto affettivo con il bambino nella fase della sua vita più esposta al rischio, la fase della dipendenza dall'adulto per la risoluzione dei bisogni primari.

Il quotidiano del bambino presenta molteplici momenti di relazione con l'adulto, differenti opportunità ottimali per avviare ed approfondire una ricca comunicazione affettiva, quali il bagno, il pasto, il cambio, che hanno come denominatore comune *la dimensione della relazione corporea*. Le prime esperienze, inoltre, sono corporee: il succhiare, il toccare, l'essere cullato, accarezzato, allattato, e vengono vissute in reciprocità con l'adulto, che considera anche la propria corporeità ed il proprio piacere nella comunicazione, consapevole che il mondo sarà "buono" o "cattivo", per il bambino, a seconda dell'esperienza positiva o negativa.

Le risposte ai bisogni, alle successive richieste, portano il bambino ad associare l'idea della fame, della sete, del freddo, alla figura dell'adulto che modifica e trasforma una situazione di disagio in una di benessere, e progressivamente ad apprendere la interrelazione tra il bisogno e la manifestazione della richiesta, andando a promuovere e a sollecitare una inconsapevole ricerca degli strumenti comunicativi possibili, come la voce, il movimento, il pianto.

Il bambino, pertanto, dimostra di non subire passivamente le cure, le attenzioni, ma di prendere parte attiva a quanto gli succede e/o desidera gli succeda; e l'adulto può favorire tale processo, dimostrando apprezzamento ed incoraggiamento la partecipazione.

"HO MAL DI PANCIA... MI SENTO TRISTE... HO PAURA..."

M. ANTONIETTA DI CAPITA

"...a ndai dove i ragazzi stavano giocando a rincorrersi, erano più grandi di me e avevano dieci o forse anche undici anni e uno di essi vide che avevo una palla in mano e disse dammela che giochiamo a palla, io però non volevo, bisognava che mi andasse un po' via il groppo che avevo in gola prima di mettermi a giocare, ma lui a tradimento diede un colpo alla palla che mi sfuggì di mano e con un calcio la passò a un altro che la passò a un altro ancora, e io avevo un bel rincorrere la palla non riuscivo mai a raggiungerla perché quelli coi calci se la passavano dall'uno all'altro finché uno le diede un calcio più forte e la mandò sul tetto da dove non scese forse rotolò dall'altra parte o forse s'impigliò, fatto sta che non scese più e io senza palla mi trovai di colpo ad affrontare tutta l'infelicità della mia nuova condizione, finora non avevo ben capito che collegio significava stare senza mamma e senza la possibilità di cercarla e chiamarla nel momento del bisogno, ed ora trovandomi solo in un mondo cattivo mi misi a singhiozzare da disperato contro il muro della chiesa, e dopo poco venne un prete a veder cosa mai avessi da piangere ma intanto in quei pochi minuti che avevo pianto contro il muro della chiesa ero diventato grande, perché avevo conosciuto una quantità di sconforto che un bambino non è in grado di sopportare restando bambino" (1).

IL CORPO

— Attraverso giochi psicomotori, prendiamo coscienza di esperienze corporee e fisiche gradevoli e di disagio, e ricostruiamone, parlando, ricordando, raccontando, l'ampia gamma.

Es.:

benessere — dopo un bel bagno
— nel mio letto quando ho sonno

malessere — fame
— stanchezza
— con il mal di pancia
— costretti a stare fermi quando si avrebbe voglia di muoversi

— Percorriamo le tappe che portano dalla percezione del dolore ad una possibile soluzione:

- attenzione;
- consapevolezza;
- segnale;
- espressione;
- scoperta della causa;
- ipotesi di soluzione.

YLENIA: ... mi fanno male le zanzare che mi pizzicano... perché poi mi "prudo". Prendevo la scopa per ammazzarle... ma non ci arrivavo...

FEDERICO: mio papà mi fa piangere perché mi sculaccia... perché butto giù i cubi... mi consola la mamma, la zia Rina e lo zio Alberto...

L'EMOZIONE

A volte non ci fa male niente, eppure non stiamo bene; siamo tristi e abbiamo voglia di piangere.

Anche le emozioni possono renderci euforici o farci star male.

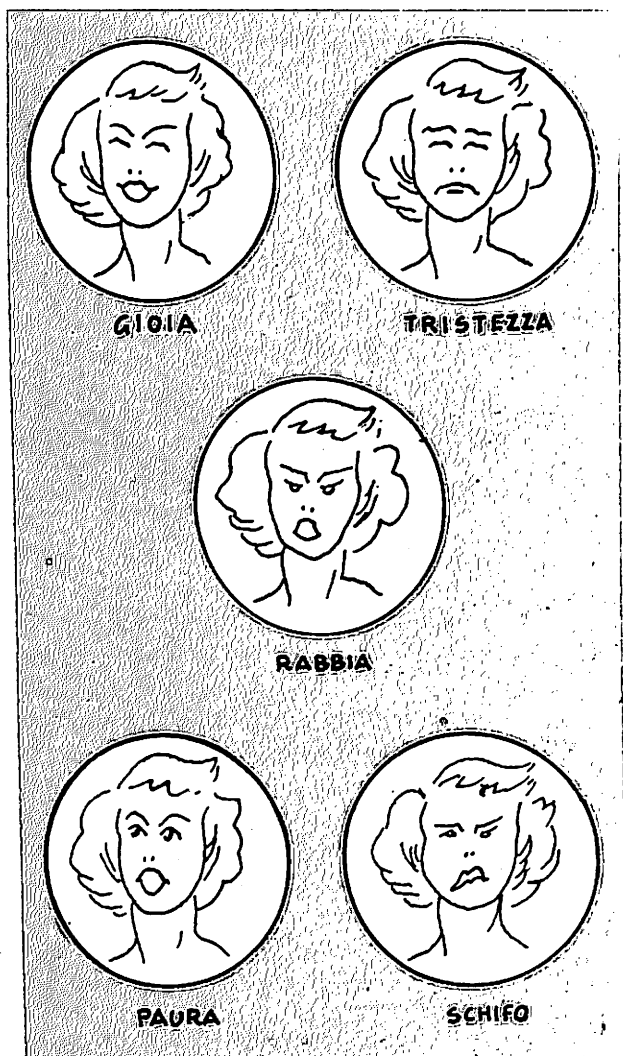
Es.:

sensazioni — piacevoli — torna a casa la mamma
— arriva un bel regalo
— ho fatto bene una cosa; sono soddisfatto di me!
— dolorose — mamma e papà bisticciano
— mamma è arrabbiata con me
— non sono riuscito a fare bene quel lavoro; la maestra non è contenta di me.

— Costruiamo "maschere" per le nostre emozioni: possono essere fatte con cartoncino, con sacchetti di carta o direttamente sul viso con gli appositi colori.

Simbolizzeremo che è successo qualcosa che ci ha cambiati.

— Cercheremo di interpretare le sensazioni degli altri: per ogni situazione, scegliamo l'espressione più adatta (allegato 1).



"Poi si addormentarono e passò la sera, ma nessuno venne dai poveri bambini. Si svegliarono solo a notte fonda, e Hänsel consolò la sorellina dicendo: — Aspetta, Gretel, che sorga al luna: allora vedremo le briciole di pane che ho sparso; ci mostreranno la via di casa. Quando sorse la luna, si alzarono ma non trovarono più neanche una briciola: le avevano beccate i mille e mille uccellini, che volano per campi e boschi. Hänsel disse a Gretel: — Troveremo la strada lo stesso. - Ma non la trovarono" (2).

— Quale sarà la faccia di Gretel?

GAETANO (indica la PAURA): Gretel si spaventa perché vuole andare a casa.. ha paura delle streghe e degli animali... Si sente troppo male... il cuore le batteva e piangeva...

FEDERICO: se giro di qua e mamma gira di là... mi perdo...

"I fanciulli bianchi giocavano tutti in un vivo girotondo di canzoni fresche e di allegre risate.

Il bambino negro non entrò nel girotondo. E arrivò il vento accanto ai bambini e ballò con loro e con loro cantò le canzoni e le danze delle aspre tempeste. Il bambino negro non entrò nel girotondo" (3).

— Quale sarà la faccia del bambino?

GAETANO: ... non lo facevano giocare il bambino negro perché non ci piaceva e giocavano solo loro... la faccia sarà questa (indica la RABBIA) è arrabbiato perché vuole giocare... prima si arrabbia e poi piange...

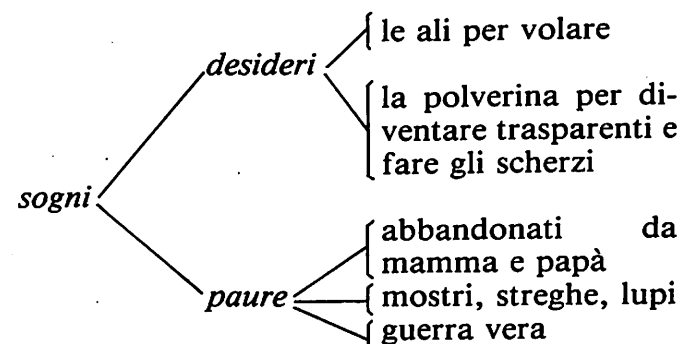
MAESTRA: come finisce, secondo voi questa storia? Con che faccia finisce?

GAETANO: i bambini lo fanno giocare e va dalla mamma con la terza faccia. Per i bambini bianchi ci vorrebbe una faccia con la bocca chiusa. Si sentono bene... anche il bambino nero!

IL SOGNO

A volte non ci fa male niente, non è successo niente di spiacevole, eppure non siamo sereni. Ci sono sogni che ci danno gioia, ci sono quelli che si trasformano in paure, a volte, in incubi.

Es.:



— Lavoriamo sulle espressioni del nostro viso: dal benessere alla sofferenza, dalla serenità alla paura.

— Realizziamo i nostri profili (occorre una



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PADOVA

ANNO ACCADEMICO 1990/91

**ISTITUZIONI E TECNICHE
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI**

SEGRETARIA: TEL. 049/65.61.47

superficie trasparente su cui avremo applicato un foglio bianco e una lampada. Il bambino siederà tra il vetro e il fascio di luce; non sarà difficile tracciare il suo profilo);

— deformiamo i nostri profili fino a non riconoscerli più;

— ritagliamoli ed incolliamoli su un cartoncino rigido: potranno diventare "silhouettes" per il teatro delle ombre (illustrazioni 2 e 3).



— *Ricerchiamo sui giornali volti che ci danno ansia, ci fanno soffrire.*

— *Diamo parole alle nostre paure: facciamo i fumetti.*

Spesso quelle che per noi sono paure irrazionali, per altri sono la realtà quotidiana. Facciamolo notare, aiutati da giornali illustrati e quotidiani anche se è un po' difficile per i bambini di questa età, compiere il salto dal quotidiano che li riguarda a situazioni molto distanti da loro.

È già molto chiaro per loro, però, la differenza tra fantasia di violenza e violenza, finzione di dolore e sofferenza reale.

Tra le immagini crudeli e spaventose che i mass-media ci propongono e a cui rischiamo di assuefarci, iniziano a distinguere il "grado di realtà": un cartone animato è meno vero di un film, un film è meno vero di una notizia del telegiornale.

MATTEO P.: Mi fa soffrire il film di paura... i mostri che mangiano gli uomini...

GIADA: ... i mostri nella televisione, nei films... quelli dei cartoni animati no!

MATTEO P.: ... io le dico alla mamma: — Spegni la televisione che non mi piace!

(1) G. Berto, *Il male oscuro*, Rizzoli, MI, 1964.

(2) Hansel e Gretel in Grimm, *Fiabe*, Einaudi, TO, 1970.

(3) Gerardo Bessa Victor, *Il girotondo dei bambini bianchi* in "Sulla spiaggia dei mondi", CEM, EMI, BO, 1985.



I VOLTI DELLA SOFFERENZA

A CURA DI
ANTONIO NANNI, PAOLA BERRETTINI
E LAURA MARIA PRESTA



Le scelte potevano essere diverse. I volti della sofferenza, infatti, sono innumerevoli e ciascuno presenta una sua attualità e drammaticità. Siamo quindi consapevoli della parzialità di questo itinerario didattico, che tuttavia riteniamo utile per le attività che suggerisce e propone. I materiali che abbiamo selezionato sono soltanto indicativi ma contengono il pregio della documentazione oggettiva, spesso statistica. Abbiamo potuto accedere con facilità a quelle fonti di informazione che sono specializzate nei vari settori da noi trattati: per gli anziani, la Comunità di Sant'Egidio (che pubblica, tra l'altro, la rivista dal simpatico nome "Filomena"); per i carcerati, l'Associazione

"Carcere e comunità" di Don Germano Grenganti; per i tossicodipendenti, il materiale prodotto dal cartello "Educare non punire" e in particolare la bella e interessante rivista del Ceis "Il delfino". Infine, per il problema del "deficit" e della diversità in generale, segnaliamo la rivista "Gli altri" diretta dalla vitalissima Rosanna Benzi (cfr. riquadro in proposito).

L'ITALIA DAI CAPELLI BIANCHI: GLI ANZIANI

L'età media degli italiani è aumentata arrivando a 71 anni per gli uomini e 77 per le donne. Gli anziani vivono per il 65% soli ma da una recente indagine risulta che seguono con interesse le problematiche più attuali. Il 75% di anziani chiede "lavoro per i giovani"; il 70% "più rispetto per la natura e meno inquinamento"; il 42% "aiuti al Terzo Mondo"; il 41% "minori spese per gli armamenti". Nella nostra società l'anziano sembra non avere più posto. Non è produttivo, dunque è da mettere da parte. Un contesto sociale che non dà spazio a chi appartiene alle generazioni passate offende in primo luogo la propria memoria storica. Gli anziani, invece, dimostrano di voler essere ancora utili. Frequentano corsi universitari, chiedono di essere utilizzati nella vigilanza alle scuole, aiutano coppie che lavorano ad assistere i figli. Insomma, possiamo veramente dire "anziano è bello". È necessario però avvicinarlo, non solo accoglierlo nella nostra vita quotidiana ma ascoltare con attenzione quello che ha da dirci.

Romano Guardini in un piccolo saggio dal titolo "Le età della vita. Il loro significato educativo e morale", parla del diventare vecchi come di un compito "etico" che spetta anzitutto a ciascuno. Invecchia nella giusta maniera solo chi accetta di diventare vecchio. Ma la cosa non è così facile. Spesso la persona "sopporta" l'idea di diventare vecchio, ma dentro di sé non l'accetta. È necessario che il soggetto si convinca che anche la vecchiaia è vita e vitalità. Invecchia serenamente solo la persona che ha penetrato in profondità il mistero della vita.

Ma il problema della vecchiaia presenta due facce. Una riguarda l'anziano e l'altra riguarda la società che accoglie o rifiuta l'anziano. Spesso il problema vero è il secondo.

Merita una particolare sottolineatura l'accorata denuncia, espressa dal card. Martini al convegno internazionale promosso nel 1989 dalla Comunità di S. Egidio, di quella che l'arcivescovo di Milano ha chiamato "eutanasia da abbandono". Si tratta dei vecchi che vengono uccisi lentamente, senza violenza fisica, dopo essere stati sradicati dall'ambiente familiare e rinchiusi negli ospizi (o nelle Case di Riposo più o meno di lusso, che è la stessa cosa).

"Abbandonare un anziano — ha detto il cardinale — è sempre un male, ma facilmente diventa una violenza. È il dramma della nostra generazione: oggi, a differenza del passato, si conside-

ra normale non convivere con l'anziano genitore a casa".

Strette fra le esigenze di lavoro di entrambi i coniugi, l'esiguità degli alloggi e l'elevato costo dell'assistenza domiciliare quando è necessaria, molte famiglie si trovano spesso a 'dover' affidare i vecchi genitori o nonni a istituzioni nelle quali la buona volontà, quando pure c'è, non riesce a supplire alla mancanza di affetti e di interessi. Dopo breve tempo dal ricovero l'anziano intristisce, si rinchiusa in se stesso, declina e comincia lentamente a morire. È l'"eutanasia da abbandono".

In queste condizioni sarebbe ingeneroso attribuire ogni responsabilità alle famiglie, anche se un antico detto ammonisce che due genitori sanno provvedere a dieci figli mentre dieci figli non sanno provvedere ad un genitore. Ugualmente ingiusto sarebbe chiamare ancora una volta in causa le strutture pubbliche, alle quali tutto si può chiedere ma non che si sostituiscano totalmente al caldo ambiente della famiglia.

Come vivono gli anziani?

Dal punto di vista sociologico è un grosso errore considerare gli anziani come un gruppo omogeneo. Dieci giovani sono tra loro più simili di dieci 60enni o 70enni, i quali hanno alle spalle un'esperienza di vita più lunga e molto più diversificata. Gli stereotipi correnti degli anziani come gruppo marginale che ha smesso di contribuire all'economia, che ha perduto il suo ruolo sociale diventando dipendente dagli altri e dallo Stato, è sempre più spesso messo in discussione da gerontologi, sociologi, economisti e ricercatori. Tali stereotipi sono dannosi sia per l'accettazione dell'anziano come membro a pieno titolo della comunità, sia per una rivalutazione della considerazione che l'anziano ha di se stesso.

Paura di vivere e di morire. Di che cosa hanno più paura gli anziani? Un campione di 1.000 unità ultra 75enni risponde: ladri e aggressioni (21%), malattie (17%), solitudine (15,5%), sofferenze fisiche (15%). Solo il 12% risponde: di morire (Labos, 1988).

Molti, al contrario, hanno paura di "vivere". Oltre un terzo dei suicidi, in Italia, è infatti consumato da ultra 65enni: 1.320 su 3.935 nel 1981 (Istat). Ciò vuol dire 17 ogni 100.000 abitanti, che diventano però 43,6 per i maschi tra gli 80 e gli 85 anni. Eppure siamo soltanto al 15° posto in Europa in questa triste graduatoria.

Povertà. Gli ultra 65enni stimati "poveri" dalla Commissione Gorrieri presso la Presidenza del Consiglio (1985) sono 1.350.000, pari al 21,8% di tutti i "poveri". Il minor grado di benessere della popolazione anziana dipen-

de da vari fattori, tra cui il fatto che i redditi da pensione sono in media minori di quelli da lavoro e, a parità di altre condizioni, col crescere delle età le pensioni diminuiscono; il fatto che le spese per il mantenimento della casa non si riducono significativamente anche quando diminuiscono i membri della famiglia; il fatto che, specie nelle grandi città, con l'avanzare dell'età si ha più bisogno di aiuto domestico (a titolo oneroso).

Le situazioni di più accentuata povertà economica risultano essere caratterizzate da stati di malessere fisico più accentuato. Viceversa, le persone con più alto status economico sono quelle che fanno registrare la minore incidenza di stati patologico-degenerativi (Labos, 1988).

Abitazione. Oltre un anziano su 5 abita al secondo piano superiore o senza ascensore; quasi 30 su 100 non hanno riscaldamento; 12 sono senza telefono e 12 privi di acqua calda. Inoltre 18 abitazioni su 100 sono condizionate da scale ripide, strette o dissestate, porte strette o pavimenti sconnessi (Labos, 1988). Una ricerca nel centro storico di Brescia ha valutato le relazioni tra condizioni abitative (barriere architettoniche, luminosità, stato igienico) e stato di salute. I soggetti di 70-75 anni che vivono in case umide e inadeguatamente ventilate o riscaldate presentano maggiore percentuale di sintomi fisici rispetto agli altri. Le differenze più significative riguardano la dispnea, l'astemia, la dispepsia, l'insonnia e i dolori aspecifici. Inoltre passano più giorni a letto per malattia e presentano un più basso tono dell'umore (Centro Studi Anziani '80, 1988).

Farmaci e salute. Oltre la metà dei 65-74enni e quasi il 60% degli ultra 75enni dichiara uno stato di salute non buono.

La cattiva salute riguarda più le donne, ma il numero dei giorni passati a letto, dei ricoveri in ospedale, delle visite mediche e degli accertamenti diagnostici è maggiore per gli uomini. Gli anziani ricorrono in percentuale maggiore di ogni altra classe di età al consumo di antidolorifici, tranquillanti, antidepressivi, sonniferi, lassativi, digestivi, ricostituenti. Tale percentuale è sensibilmente più alta tra gli ultra 75enni rispetto ai meno anziani. Su 1.000 intervistati dal Labos (1988), 585 ultra 75enni assumono medicine per il cuore, 240 consumano tranquillanti e 216 antidolorifici. Ogni anziano assume 2,11 farmaci al giorno (gli uomini più delle donne).

Alcolismo. La presenza di alcolisti nella popolazione mostra un picco intorno ai 40-55 anni e un secondo, minore, fra i 65 e i 75. Gli alcolisti "tardivi" svilupperebbero la condizione in seguito a perdita del congiunto, pensionamento, solitudine. L'anziano è più vulnerabile 15

di fronte all'ampio spettro di azione dell'alcool: accelerazione e amplificazione dell'invecchiamento sulla funzione encefalica, interazione con i farmaci assunti, contributo alla perdita delle capacità di inserimento attivo nell'ambiente (si veda l'errato permissivismo verso l'alcool per l'anziano istituzionalizzato). In USA l'alcolismo è implicato nel 15-20% dei ricoveri in istituti geriatrici; rilevamenti in Lombardia confermerebbero il dato (Centro Studi Anziani '80, 1986).

Lavoro. Nel 1987 gli anziani occupati in Italia erano 385 mila (ISTAT), il 13,9% dei maschi ultra 65enni e quasi il 4% degli ultra 70enni (i valori per le donne si riducono al 4,1% e all'1,4%). Risultano 8 mila gli anziani in cerca di occupazione. I lavoratori indipendenti dopo i 65 anni tendono a rovesciare il rapporto rispetto a quanto si riscontra nel complesso degli occupati (73%). Nel 1992 gli ultra 65enni occupati passeranno da 279 a 322 mila tra gli uomini (+15,4%) e da 106 a 129 mila fra le donne (+21,7%).

Istruzione. La differenza di istruzione tra le varie generazioni è notevole. Nel 1981 il 50% degli ultra 75enni era praticamente analfabeta (e il fenomeno non è soltanto italiano). Tuttavia non è vero che l'anziano senza licenza elementare non sia in grado di capire e di dedicarsi ad argomenti scientifici o letterari. Quando ricorda i tempi della scuola, l'anziano quasi mai li connota negativamente, e spesso manifesta il desiderio frustrato di studiare e si rammarica d'esser nato in tempi in cui solo i ricchi potevano farlo.

Mancanza di incentivi. La vecchiaia è generalmente accostata ad una serie di divieti: non lavorare, non decidere, non amare. Raramente si pensa che questa fase della vita può essere il momento in cui, finalmente, si possono fare cose che gli impegni familiari e lavorativi avevano impedito. Ma, in mancanza di incentivi, solo dall'1 al 7% degli ultra 75enni intervistati dal Labos (1988), leggono, incontrano amici, viaggiano, vanno al cinema e si occupano di politica più di quanto non facessero da "giovani".

Videodipendenza. Tra gli anziani la TV fa da padrona. Soltanto il 2,6% di 1.000 intervistati la guarda per meno di un'ora al giorno o per niente. Più di 59 su 100 la tengono accesa l'intera giornata e più di 38 su 100 per oltre un'ora. I programmi preferiti? Di gran lunga i telegiornali, seguiti da films e varietà (Labos, 1988).

Il rapporto con i giovani. I giovani sembrano poco disponibili all'incontro con gli anziani.



ni. Tuttavia una ricerca sui valori in Italia mostra che tra i 18-24enni vi è più fiducia nei confronti degli anziani (il 35%) di quanto non ne rivelino gli adulti (24%). Inoltre l'universo degli anziani è meno separato di quanto non si pensi dai valori e dalla valutazione dell'epoca contemporanea.

Non accettazione della propria condizione. L'immagine dell'anziano prevalentemente rappresentata dai mass media è quella di una persona che ha esaurito la propria fase attiva, dipende dagli altri, è orientata unicamente al passato ed è portatrice di bisogni esclusivamente assistenziali. Tale cultura produce nell'anziano una perdita di identità sociale, isolamento e riduzione di momenti significativi di comunicazione. E contribuisce ai limiti socio-culturali della condizione anziana emersi dalla ricerca Labos su "*Quarta età e non autosufficienza*" (1988): difficoltà di relazione con le strutture sociali complesse e con le generazioni più giovani; problemi nel soddisfare le proprie esigenze ricreative e culturali: insoddisfazione generalizzata al punto che si potrebbe parlare di "non accettazione della propria condizione anziana".

Spunti per la discussione e la ricerca

1) Commenta la seguente frase di Chateaubriand *"I vecchi di una volta erano meno infelici e meno isolati di quelli di oggi; anche se estranei alla gioventù, essi non lo erano almeno per la società. L'anziano di oggi vede morire le idee, i principi, le sofferenze ed i piaceri che ha conosciuto e si trova a vivere gli ultimi giorni in solitudine ed estraneità"*.

2) Discuti con i tuoi compagni del problema degli anziani.

3) Raccogli notizie sui centri di incontro per gli anziani presenti nella tua città.

4) Fai una raccolta di citazioni sulla vecchiaia e metti in evidenza il pensiero dell'autore. Qui ti suggeriamo qualche spunto:

— Un anziano in casa è come un inverno fiorito (proverbio cinese).

— Quando muore un vecchio si perde una biblioteca (detto africano).

— Estremo di tutti i mali, la vecchiaia perché priva l'uomo di tutti i piaceri e porta con sé tutti i dolori (Leopardi).

— Il tempo in cui, senza volerlo, il cuore si indurisce e l'anima si chiude (Lermontov).

— L'età in cui ognuno dovrebbe calare le vele e raccogliere le sartie (Dante).

— Poche persone sanno essere vecchie (La Reoucheffoucauld).

— Grande era un tempo la riverenza per il capo canuto (Ovidio).

— Ogni età ha i suoi piaceri, il suo spirito, i suoi costumi (Beileau).

— Commenta la seguente poesia del poeta greco Anacreonte:

*Grigie ormai sono le tempie
e il capo è bianco
e mi scrollano i denti
e la bella giovinezza non c'è più.*

*Della dolce vita
poco tempo mi resta,
e spesso piango, ho tanta paura
del Tartaro.*

*Tremenda è la voragine dell'Ade,
e dolorosa è la discesa
laggiù
perché, scesi una volta,
in su non si ritorna.*

6) Fai una intervista ai tuoi nonni. Chiedi come trascorrono il tempo, come vorrebbero vivere, se prendono una pensione e come la utilizzano, se ricevono visite, se frequentano amici ecc. Raccogli i dati ricevuti e confrontali con quelli dei tuoi compagni.

7) Ricerca l'etimologia della parola "vecchio".

8) Spesso si crede che gli anziani non siano più necessari alla società. Invece vi sono un'infinità di compiti che potrebbero ancora svolgere per il bene di tutti. Elenca una serie di "lavori" che gli anziani potrebbero fare. (Pensa alla sorveglianza davanti alle scuole, alla custodia dei beni culturali, alla cura dei giardini, ecc.).

9) Ricorda qualche episodio della tua vita in cui hai sentito particolarmente importante la presenza dei tuoi nonni. Se vuoi illustralo con un disegno.

10) Ascolta la canzone di Guccini *"Il vecchio e il bambino"* e discuti del messaggio che trasmette.

11) Leggi il libro *"Il Vecchio e il mare"* di H. Hemingway.

12) Prendi informazioni se nella tua città o nella tua regione è stata costituita *"l'Università per la terza età"*. Raccogli notizie in proposito.

14) Perché secondo te gli anziani vengono abbandonati dai familiari?

15) Fai una ricerca sulla alimentazione dell'anziano. Che tipo di dieta dovrebbe avere?

16) Fai una ricerca sulle trasformazioni cui va incontro il nostro corpo con il passare degli anni. Comincia con l'infanzia poi passa all'adolescenza, la maturità, la vecchiaia.

POPOLAZIONE ITALIANA ULTRA 65ENNE PER REGIONE

(percentuale sul totale della popolazione) - Fonti: Istat e Irp

Regioni	1961	1988	1998	2028
Piemonte	12.7	16.1	20.6	32.4
Valle d'Aosta	9.9	14.2	18.0	28.1
Lombardia	9.3	13.3	18.0	30.8
Trentino Alto Adige	8.8	13.2	16.7	26.4
Veneto	9.1	13.5	17.9	30.5
Friuli Venezia Giulia	11.5	17.6	21.3	33.5
Liguria	12.9	19.8	24.6	34.4
Emilia Romagna	10.7	17.4	22.6	35.4
Toscana	11.9	17.5	22.0	32.6
Umbria	10.1	16.6	21.5	30.2
Marche	9.9	16.2	20.8	30.2
Lazio	8.2	12.5	16.8	26.8
Abruzzo	9.8	14.8	18.5	25.7
Molise	9.7	15.7	18.6	23.8
Campania	7.3	10.0	12.6	17.6
Puglia	8.1	10.9	13.3	19.2
Basilicata	7.5	13.1	15.9	20.8
Calabria	7.9	11.9	14.1	19.3
Sicilia	8.9	12.1	14.0	18.2
Sardegna	8.7	11.3	13.8	23.3
Italia	9.5	13.7	17.4	25.7



Telefono d'argento per la terza età

Questo è l'elenco dei "Fili d'argento" a cui è possibile rivolgersi. Si tratta di un'iniziativa nazionale di solidarietà attraverso il telefono legata alla Cgil. "Filo d'argento" può essere una via per uscire dall'isolamento, un'occasione di sostegno umano, di aggregazione e di incontro, un'opportunità per aiutare gli altri. Ogni ulteriore informazione può essere richiesta ai comprensori del sindacato pensionati della Cgil di ciascuna città indicata.

Aosta: tel. 0165-555247.

Perugia: tel. 075-5730193 (da lunedì a venerdì dalle 9,30 alle 12 e dalle 16 alle 18; sabato dalle 9,30 alle 12).

Torino: tel. 011-530252.

Roma: tel. 06-6795-439.

Genova: tel. 010-267684.

Imperia: tel. 0183-23643 (da lun. a ven. 9,30/11,30).

Ancona: tel. 071-893856.

Forlì: tel. 0543-24147 (da lunedì a venerdì dalle 16 alle 19).

Rimini: tel. 0543-778111 (sabato dalle 9,30 alle 12).

Napoli: tel. 081-7856306/7/9.

Avellino: tel. 0825-780490 (lun., merc., ven. dalle 9,30 alle 12,30).

Campobasso: tel. 0874-91096 (da lunedì a venerdì dalle 9 alle 13).

Isernia: tel. 0865-26206 (da lunedì a venerdì dalle 15 alle 19).

Termoli: tel. 0875-491194 (da lunedì a venerdì dalle 15 alle 19).

Palermo: tel. 091-6172628 (da lunedì a venerdì dalle 9 alle 13).

Caltanissetta: tel. 09834-25848 (da lunedì a venerdì dalle 9 alle 12,30 e dalle 16,30 alle 19).

Termini Imerese: tel. 091-8112178 (da lunedì a venerdì dalle 9 alle 12 e dalle 16,30 alle 19).

Catania: tel. 095-7198201 (lunedì, martedì e giovedì dalle 9 alle 12 e dalle 16,30 alle 18,30; tutti i mercoledì servizio di consulenza medica).

Sassari: tel. 079-210829.

TRE PARETI E UNA PORTA BLINDATA: LE CARCERI

La realtà umana del carcerato è un valore che la società sarà in grado di apprezzare soltanto quando saprà vedere anche nel soggetto che si è macchiato di un crimine un volto di uomo. Il carcere rimane ancora oggi un luogo tra i più violenti ed emarginanti. Spesso invece di consentire il recupero non va oltre la ghettizzazione. In alcune carceri ai detenuti viene offerta la possibilità di lavorare, di studiare o di coltivare hobby che sono in definitiva modi di favorire il reinserimento nella società. In molte città italiane sono sorte cooperative di lavoro di ex-detenuti al fine di recuperare nei soggetti un modo di vivere in armonia con la società e le istituzioni. Il farsi prossimo al carcerato è soprattutto l'impegno personale ad abbattere la diffidenza e l'ostilità che coglie ciascuno di noi di fronte a chi ha commesso un crimine.

Parlare della situazione dei detenuti impone di spogliarsi di un facile pregiudizio: il pregiudizio di chi pensa di risolvere i problemi individuando di volta in volta un comodo capro espiatorio.

Ad una condizione di profondo scadimento umano e morale all'interno delle carceri (altissime percentuali di siero-positivi all'A.I.D.S., violenze, omicidi, suicidi) fa riscontro, all'esterno, una situazione di profondo scadimento sociale di un'opinione pubblica che sostanzialmente tollera e tacitamente avalla questo stato di cose.

Il sistema carcerario attuale, oltre a non consentire la rieducazione del detenuto, inasprisce il suo animo e rafforza il suo distacco sociale impedendo ogni futuro tentativo di corretto reinserimento in un mondo che continuerà ad essergli ostile.

Come è nato il carcere

Nell'antichità il carcere è sempre stato considerato un luogo di transito, cioè dove si attendeva una pena che poteva consistere nella confisca dei beni, nell'esilio, nella tortura, nella morte.

In Grecia la detenzione, come pena, sembra non fosse prevista. Al condannato, che sovente veniva bandito, era offerta la possibilità di riabilitarsi in terra straniera; in tal modo la città allontanava un elemento pericoloso e non doveva sobbarcarsi oneri per mantenerlo in luogo custodito. La pena capitale, prevista per un gran numero di delitti, consisteva in avvelenamento, decapitazione o strangolamento. Erano esclusi quasi del tutto i supplizi.

Era analoga la situazione a Roma. La legge penale fu però, con il passare dei secoli, ina-

sprita: la pena capitale venne prevista per moltissimi crimini, fu introdotto il rogo, la tortura e talvolta la mutilazione.

Durante il medio evo le carceri, come nei tempi più antichi, erano locali sotterranei, quasi del tutto privi di aria e di luce, immersi nella sporcizia. Le amministra il feudatario che lasciava spesso ai carcerieri il compito di provvedere al mantenimento dei detenuti. I carcerieri non avevano una paga e senza subire alcun controllo esercitavano iniqui soprusi sui detenuti.

Incomincia l'erosione del sistema feudale, il vagabondaggio fu favorito dal sorgere dei primi centri urbani e dal profondo cambiamento del mercato del lavoro e diventò fenomeno di rilievo; la legge penale fu usata ampiamente per controllare poveri, vagabondi, disoccupati.

Casa di lavoro forzato per i vagabondi e carcere si confusero in una sola istituzione in tutta l'Europa. Intanto declinavano le vecchie forme di punizione corporale improntate a estrema ferocia e si facevano strada le coraggiose riforme portate avanti da figure come John Howard (1726-1791) e Cesare Beccaria (1738-1794) nel risveglio culturale, politico, economico dell'epoca dell'illuminismo.

Si è imposta così nel XIX secolo l'idea che le punizioni corporali e la morte siano castighi in generale sproporzionati ai reati commessi.

Il carcere viene ad assumere la funzione di isolare il colpevole dalla società "buona" e ad assolvere diverse istanze, il più delle volte non dichiarate esplicitamente.

Si realizza così una istituzione con caratteristiche ben definite. Viene rotto ogni legame con l'esterno, con la famiglia, con il lavoro, con la società civile, con l'ambiente socio-economico dell'individuo escluso. È il carcere che conosciamo oggi.

La situazione carceraria in Italia

Nel nostro Paese in 300 Istituti di prevenzione e pena per gli adulti di cui 7 solo per donne, 6 di massima sicurezza maschili più 2 femminili e 28 per i minori sono stipate (è il caso di dirlo!) circa 31.000 persone detenute o carcerate (fra le quali il 10% stranieri) di cui 1500 donne e 300 minori (prima dell'amnistia e della legge 663/86 si era raggiunto il limite di 45.000 detenuti anche se più di recente si nota un calo nel numero degli assistiti. Il piano dell'edilizia penitenziaria prevedeva dal 1971 al 1987 la costituzione di 79 nuove carceri).

La vita che si conduce in carcere è degradante: i detenuti sono ristretti in cella 20/22 ore su 24. Regna l'ozio perché non ci sono offerte di lavoro (alcuni reclusi lavorano in servizi inter-

ni, pochi per l'esterno) mancano attività culturali e ricreative, tutto questo vanificando il reinserimento e la rieducazione del detenuto alla vita sociale come proclama la Costituzione e contempla la legge 663/86. Sono frequenti i tentati suicidi e i suicidi e particolarmente precaria è la situazione dei minori.

Le cause che impediscono la piena applicazione della normativa (attività all'interno del carcere come il lavoro, l'istruzione, la religione, attività culturali ricreative e sportive, misure alternative alla detenzione nei casi in cui non sia pericoloso per la società) sono l'insufficiente preparazione e valorizzazione degli operatori del carcere (urge la riforma del Corpo degli agenti di custodia) l'eccessivo affollamento, la difficoltà di organizzare il lavoro dentro il carcere e di far accettare all'esterno i carcerati al lavoro, far comprendere alla gente ed ai medici che in ogni ospedale vi sia un piccolo reparto destinato ai detenuti bisognosi di cure.

Questo quadro richiede una diversa sensibilità nella pubblica opinione. "La difficoltà maggiore è la mentalità che vede il carcere come unica soluzione per punire i reati e difendere la società dai delinquenti e rifiuta loro di offrire opportunità di riabilitazione e di reinserimento nella società, pure esigendo che ognuno si riabiliti anche pagando secondo la sua colpa". I mass media, esercitano un'azione deleteria, disorientando l'opinione pubblica: ne è



prova ad esempio il fatto che (dal 1986 al 1988) su 4000 detenuti fatti uscire in permesso sono rientrati regolarmente nella percentuale del 97%, ma la stampa ha dato notizia con forte rilievo soltanto del 3% che non è rientrato, allarmando la popolazione e facendo apparire la legge come un fallimento.

L'esperienza di "Carcere e Comunità". Intervista a don Germano Greganti

Tra le molte realtà del volontariato sociale una in particolare ci sembra meriti di rappresentare questa volontà rinnovata, non solo per l'originalità del suo contributo (è l'unica in Italia ad operare nel settore carcerario), ma anche per la ricchezza di esperienze umane che ospita al suo interno. Si tratta dell'Associazione Nazionale "Carcere e Comunità", uno spazio aperto all'accoglienza ed alla solidarietà grazie al lavoro di decine di volontari, obiettori di coscienza, ex detenuti, tutti impegnati a costruire le condizioni sociali e culturali per un carcere sempre meno violento ed emarginante, sempre più maturo per il recupero di chi ha sbagliato. L'organizzazione ha inoltre lo scopo di promuovere il rapporto delle coscienze con le istituzioni politiche, per valorizzare nell'associazionismo l'elemento di sollecitazione alla riforma delle strutture, piuttosto che l'alternativa rispetto alle carenze o inadempienze di quelle.

Il presidente dell'associazione e *don Germano Greganti*, al quale abbiamo voluto rivolgere alcune domande:

D. "Quali sono gli spazi aperti al volontariato dalla legge di riforma carceraria?"

R. "Attualmente sono in attesa di una firma molte domande di persone che desiderano diventare assistenti volontari. Gli ingressi in carcere sono numericamente molto limitati, anche se la legge prevede un ampio spazio al volontariato. Questo è grave, perché i volontari sono rappresentanti della comunità esterna, ed arrivano spesso a conoscere una realtà, una fisionomia del soggetto detenuto che il giudice ignora. La realtà umana del detenuto infatti è in evoluzione, mentre l'istituzione tende a congelarlo al momento in cui ha commesso il reato. Forse proprio perché dovrebbero avere un ruolo stimolante, i volontari vengono scelti in genere tra persone deboli, controllabili, che non possono dar fastidio. Si tratta perlopiù di individui singoli che non hanno associazioni alle spalle, e che non sono realmente pronti a lavorare nelle carceri. In ogni caso non contano niente. Pensi che invece in certe nazioni europee i giudici ascoltano sempre anche l'assistente volontario, perché è una figura qualifi-

cata giuridicamente ed il suo parere ha valore, è riconosciuto".

D. "Esiste una forma specifica di presenza cristiana nell'ambito del volontariato carcerario?"

R. "Nella storia, la Chiesa ha fatto molto per le carceri. Tuttavia da anni io chiedo alla CEI un documento sulla violenza e sulle carceri, e questo documento non è ancora uscito. Nonostante questo la Chiesa cresce, si perfeziona come ogni altra creatura di Dio. Ne abbiamo testimonianza nella posizione dell'episcopato spagnolo, che ha avuto il coraggio civile di definire il carcere attuale 'antievangeli-co', e non si parlava del Brasile o dell'Argentina, ma delle carceri europee, dei nostri paesi 'progrediti'. Se si riferisce poi ai cristiani come popolo, essi non hanno per il momento nessuna forma di presenza. Forse per questo l'esperienza di 'Carcere e Comunità' resta ancora l'unica in Italia. Eppure il coraggio cristiano, proprio in questo campo, sarebbe molto importante per non fare dell'obbedienza alle istituzioni un tradimento della Chiesa e dell'uomo".

D. "Quali sono le proposte reali che la vostra Associazione porta avanti per facilitare il reinserimento sociale?"

R. "Sul problema del lavoro ci si scontra con una realtà ermeticamente chiusa, che rifiuta spazi a queste persone. L'unica possibilità, ed è la strada che stiamo battendo adesso, è quella delle Cooperative di lavoro. L'Associazione ha creato 3 Cooperative che si occupano una di carrozzeria, una di artigianato, una di vetri polarizzati. È solo il primo passo, noi speriamo che queste diventino esperienze pilota. La caratteristica di queste Cooperative è che in esse si cerca di non righettizzare gli ex detenuti. Se si parla di reinserimento: infatti, è necessario trovare il modo di risolvere il problema lavorativo tutti insieme, in comunità. Quello che ci differenzia da altre esperienze di Cooperative sta quindi proprio nel fatto che noi vogliamo offrire una comunità che accolga: *reinserimento* significa infatti recupero di un modo di vivere diverso".

Spunti per la discussione e la ricerca

1) Leggi attentamente poi commenta la poesia che segue di Mario, un detenuto:

*Ferrigne sbarre
imprigionano
pezzetti di cielo.*

Così è la cella.

*Le pareti screpolate
trasudano angoscia,
vigile compagna.*

*Così è la cella.
La pallida lampada
non dà luce di sogno,
né fiamma di desiderio,
né fuoco di vita,
ma solo la notte.*

*Così è la cella.
Il letto è una croce,
i muri una tomba.
Sul tavolo c'è un libro
chiuso alla parola "fine".*

2) Leggi *"Le mie prigioni"* di Silvio Pellico e analizza i passi che ti sono sembrati più significativi.

3) Prepara un dizionarietto di termini relativi alla problematica del carcere. Puoi cominciare con: *detenuto, ergastolo, cella di sicurezza, cella di rigore, semilibertà, lavori forzati, reclusione, pene detentive...*

4) Fai una ricerca sul territorio per sapere se nella tua città o nella tua regione ci sono carceri, e di che tipo sono.

5) Quali credi che siano i maggiori problemi dei detenuti?

6) Quali credi che siano i maggiori problemi che incontrano gli ex-detenuti una volta usciti dal carcere?

7) Fai una ricerca su: Il manifesto di Ventotene.

8) Ergastolo o pena di morte: parlane con insegnanti e compagni e raccogli i dati che riesci ad ottenere.

9) Procurati i "dossiers" di Amnesty International sulle carceri in determinati paesi del mondo (Sudafrica per esempio o Cile, Argentina ecc.) e fai una ricerca sulla loro situazione carceraria.

10) Alla luce delle tue personali considerazioni analizza la seguente frase: *"La libertà è come l'aria: se ne conosce l'importanza quando comincia a mancare"*.

11) Leggi alcune lettere che Antonio Gramsci scriveva dal carcere e delinea un profilo umano e morale di questo personaggio politico detenuto a motivo delle sue idee durante il fascismo.

12) Il carcere minorile. Vedi con i tuoi compagni il film *"Mery per sempre"* e discuti sulle problematiche che suscita.

13) Spesso il carcere è il mezzo usato dai regimi totalitari per togliere di mezzo gli avversari. Guarda con i tuoi compagni il film *"Grido di libertà"* e discuti delle problematiche che affronta.

14) Leggi qualche poesia del poeta turco Hikmet che è stato internato per motivi politici tantissimi anni nel suo paese.

15) Quale deve essere il nostro atteggiamento nei confronti degli ex-detenuti?

16) Raccogli notizie su Nelson Mandela che ha trascorso circa trenta anni nelle prigioni dello stato perché rivendicava i diritti dei negri.



Una voce da Rebibbia

Carissimi,

ho letto su Città Nuova del convegno che vi apprestate a fare: *"Il volto dell'altro - educarci alla differenza"*.

Sarei interessato al LABORATORIO: *Ci sarà una volta...: la fiaba come strumento di educazione alla differenza.*

Purtroppo, però, mi trovo in carcere. Vi sarei grato, perciò, se poteste inviarmi i materiali elaborati da quel Laboratorio.

Comunque vi ringrazio e... buon lavoro!

Un cordiale saluto

Nicola Valentino

Mitt.:

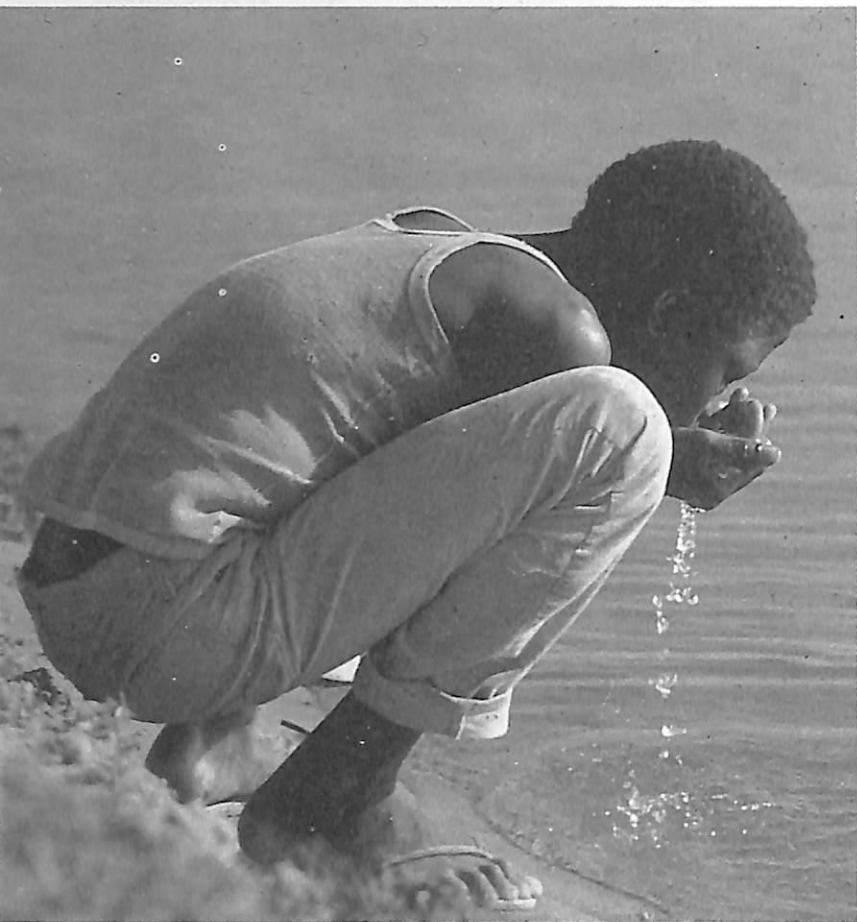
Nicola Valentino
Carcere Rebibbia
Via R. Maietti, 165
00156 Roma

RISPOSTA:

A Nicola e a tutti gli amici suoi di Rebibbia e altrove, il CEM/Mondialità e tutti i suoi numerosissimi amici sparsi nel mondo, ricambia il saluto più cordiali e promette l'invio degli Atti del nostro recente Convegno di Assisi, non appena pronti.

Ciao, Nicola.

IL TOSSICODIPENDENTE: UN UOMO CHE HA "UN PROBLEMA IN PIÙ"



La droga in questi ultimi anni si è molto diffusa. I giovani specialmente sono quelli più esposti al fenomeno perché sono tra i più deboli e perciò facile preda degli spacciatori. L'assunzione di droga causa effetti particolari come la modificazione dell'attività mentale e l'alterazione dei vari movimenti del corpo. Negli ultimi anni in Italia i giovani morti per droga sono stati circa mille. Le cause perché molti si drogano sono svariate e le conseguenze del fenomeno sono gravissime, non solo per i diretti interessati e le loro stesse vite ma anche per la società tutta. La nuova legge sulla droga precisa vari tipi di pena a seconda della recidività poiché drogarsi è considerato un atto illecito, un reato. Sono stati creati molti centri di rieducazione per la cura dei tossicodipendenti e soprattutto per il loro rientro nella società.

Chi è infatti il "drogato"? Un uomo che ha "un problema in più", risponde Don Mario Picchi. Una persona, dunque, che ha bisogno di un nuovo "progetto uomo" per vivere e ritrovare sé stesso.

Educare senza punire

"Siamo associazioni, gruppi, movimenti, comunità impegnati — in forme e modi diversi

— nel mondo giovanile, in particolare a contatto dell'emarginazione e del disagio.

Ci rivolgiamo alle famiglie, alle associazioni, agli insegnanti, ai giovani, alla gente che molto spesso è vittima diretta o indiretta della droga: siamo preoccupati della approvazione del disegno di legge governativo sulla droga che in questi giorni si discute al Senato.

È opinione condivisa che vadano prese nuove iniziative per combattere il diffondersi della droga, ma quali criteri debbono guidarle?

Ogni persona di buona volontà sente che il recupero dell'uomo, la solidarietà verso chi è marginale nella nostra società sono i criteri profondamente veri da seguire. Per questo ogni uomo è chiamato a lavorare al recupero del tossicodipendente, al recupero di una migliore qualità della vita per tutti, piuttosto che contro la droga o, peggio, per soluzioni di facciata.

Solidarietà significa in primo luogo comprendere che la droga per molte persone rappresenta un modo sbagliato per uscire da una situazione di difficoltà, per reagire ad una vita troppo spesso invivibile e senza futuro, per dire in qualche modo a se stessi e agli altri che si è vivi.

Il disturbo grave che la presenza dei tossicodipendenti porta nella vita di ciascuno di noi non è il male da combattere e rimuovere; è il sintomo di un male più grave e profondo: o si affronta il male nelle sue radici o tutto resterà come prima e peggio di prima.

Molti ragazzi e ragazze sono a conoscenza di cosa sia la droga, dove si compri, chi la vende, quanto costi, eppure questi giovani non ne fanno uso.

Non è l'ignoranza né la paura della punizione che tiene lontani dalla droga.

La legge segue invece la via sbrigativa ed illusoria delle misure punitive, che solo in apparenza risolvono. Perché il ritiro della patente dovrebbe frenare chi quotidianamente rischia la vita per un po' di polvere? Perché punire senza preoccuparsi di capire e di educare?

Per di più l'insistenza sulle misure punitive stringerà un rapporto sempre più stretto tra lo spacciatore ed il tossicodipendente, piuttosto che spezzare questo legame. Lo spacciatore ed il trafficante avranno la connivenza e la copertura di chi della droga sente ancora il bisogno.

Riempiremo forse le carceri di tossici, ma lasceremo indisturbato chi dalla droga trae profitto, anzi creeremo una più fitta copertura sul traffico.

Il carcere, ma anche la comunità di recupero cui il giudice obbliga come "alternativa" al carcere, non suscita quella volontà di recupero che è la vera premessa per una ricostruzione dell'uomo, come hanno mostrato le esperienze

di questi anni.

Corriamo il rischio di spuntare l'unica arma per il recupero di cui disponiamo, per quanto sia ancora quantitativamente inadeguata alle necessità.

Dalle ragioni del nostro dissenso, alle proposte.

La prima proposta riguarda la prevenzione. Prevenire la tossicodipendenza significa non solo informare sui rischi, ma porre condizioni di serenità nelle famiglie, nelle scuole, nel lavoro, nell'ambiente circostante. Prevenire significa proporre in ogni relazione educativa (genitori-figli, insegnanti-allievi) valori, senso della vita, accoglienza, coscienza dei propri diritti e delle proprie responsabilità. Non è sufficiente promuovere iniziative particolari nelle scuole e nelle caserme quando queste sono invivibili e inadatte a proporre percorsi educativi reali.

La seconda riguarda i servizi. Occorre puntare sull'aumento del numero e della qualità dei servizi per il recupero delle persone tossicodipendenti (risposte varie, perché le persone sono diverse ed hanno problemi diversi) valorizzando quanto esiste e investendo molto per la formazione degli operatori.

La terza riguarda la lotta al grande traffico. Il traffico nazionale e internazionale richiede ormai interventi concertati che arrivino a bloccare le grandissime quantità di denaro che la droga permette di raccogliere. Richiede, inoltre, interventi che liberino le popolazioni che coltivano le sostanze naturali dai vincoli dei debiti e della miseria. Per questo occorre che ogni paese concordi una strategia comune ed esprima il proprio impegno in modo fattivo.

Non vi chiediamo di credere ciecamente alle nostre parole o d'essere contrari a questa legge, ma di farvi un'opinione, di chiedervi se questa legge aiuta l'uomo o, invece, lo ignora, di chiedervi se domani non saremo chiamati a liberalizzare la droga o a punizioni più dure ed inutili perché le misure saranno risultate inefficaci e soprattutto non saremo riusciti a dare all'uomo ragioni credibili per vivere.

ACLI, AGESCI, CARCERE E COMUNITÀ, CNCA, COMUNITÀ S. EGIDIO, CSI, FOCSIV, GIOC, GIOVANI E COMUNITÀ, LILA.

L'interdipendenza del problema droga

Tra il Nord e il Sud esiste una vera e propria interdipendenza rispetto al fenomeno droga: è

nel Sud che le droghe vengono prodotte ed è nel Nord che vengono principalmente consumate.

Il traffico di stupefacenti genera circa 500 miliardi di dollari annui, equivalenti al 40% del debito estero del Terzo Mondo, due volte la spesa dei paesi industrializzati per l'acquisto di carburanti.

La maggior parte delle colture illecite che forniscono la materia prima per la produzione delle droghe si trova nel Terzo Mondo. Molto spesso, anche i laboratori di trasformazione in prodotti finiti — eroina, cocaina, hashish — sono situati nei paesi del Sud. Le grandi zone di produzione d'eroina si trovano in Asia — Birmania, Tailandia, Laos, Pakistan, Afghanistan, Iran, Libano e Turchia; la produzione di cocaina è soprattutto concentrata in tre paesi latinoamericani — Bolivia, Perù, Colombia — ma tende ad estendersi anche nei paesi vicini. Quanto alla produzione di canapa indiana, essa cresce un po' dappertutto, compresi paesi quali il Marocco, la Jamaica, la Cina, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

I conflitti sempre presenti nei Paesi in via di sviluppo favoriscono l'estensione delle colture illecite. Nel Pakistan e nell'Afghanistan la produzione di papavero e di eroina è raddoppiata dopo lo scoppio della guerra. Molti dei principali conflitti politici sono finanziati dai proventi della droga. In Libano, il prolungarsi dei conflitti si accompagna all'estensione delle colture di papavero, per cui la produzione d'oppio è passata da sette a sessanta tonnellate tra il 1987 e il 1988. Naturalmente, la maggior parte del denaro ricavato dalla droga viene investito nell'acquisto di armi e nel finanziamento degli eserciti.

L'aumento delle colture illecite è strettamente legato alla profonda crisi economica in cui versano molti paesi del Sud. In Bolivia, ad esempio, i disequilibri strutturali si sono notevolmente aggravati con la chiusura delle gran-

Tossicodipendenti morti dal 1973 al 1988

ANNO	DECESSI	ANNO	DECESSI
1973	1	1981	237
1974	8	1982	252
1975	26	1983	257
1976	31	1984	392
1977	40	1985	237
1978	62	1986	288
1979	126	1987	505
1980	209	1988	790

Fonte: Ministero dell'Interno - Dipartimento P.S. - Direzione Centrale Polizia Criminale - Servizio Centrale Antidroga. Attività antidroga della polizia 1973-1978, Roma, anni rispettivi.



di miniere di stagno nel 1985-86 in seguito alla caduta del prezzo dello stagno sui mercati mondiali. Con l'aumento della disoccupazione dal 5,7% al 21,5% e della "sottoccupazione" dal 18% al 58%, le superfici coltivate a coca sono passate da 20.00 ettari a 70.000 ettari. In Perù, l'aumento della produzione della droga è più direttamente legato al problema del debito estero.

Queste situazioni, caratteristiche di alcuni paesi dell'America Latina, sono comuni a molti paesi del Terzo Mondo. Numerose stime economiche indicano che la caduta dei prezzi delle materie prime agricole (arachidi, caffè, cacao) è compensata nei paesi produttori del Sud da un'estensione delle colture illecite, sia per il mercato interno, ma soprattutto per l'esportazione. Ed è molto probabile che questo fenomeno si amplificherà.

(da "Volontari per lo sviluppo", marzo 1990)

DALLA NUOVA LEGGE SULLA TOSSICODIPENDENZA N. 162 DEL 26/6/1990

Art. 2

1. L'Italia concorre, attraverso gli organismi internazionali, all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo produttori delle materie di base dalle quali si estraggono le sostanze stupefacenti o psicotrope.

2. L'assistenza prevede anche la creazione di fonti alternative di reddito per liberare le popolazioni locali dall'asservimento alle coltivazioni illecite da cui attualmente traggono il loro sostentamento.

3. A tal fine sono attivati anche gli strumenti previsti dalla legge 26 febbraio 1987, n. 49, sulla cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo.

Spunti per la discussione e la ricerca

1) Discuti in classe sul problema della droga, tenendo presenti films o documentari.

2) Fai una ricerca sulle attività medico-sociali presenti nella tua regione a favore dei tossicodipendenti.

3) Il problema della diffusione della droga tra i giovani: riflessioni e considerazioni.

4) Scrivi una lettera ad un tuo coetaneo che immagini faccia uso di droghe. Quali suggerimenti, consigli, ammonimenti ti senti di dare al tuo amico?

5) Spesso dai giornali apprendi che le madri di tossicodipendenti denunciano alla polizia i loro figli: come giudichi il loro comportamento?

6) Prova a tracciare un identikit dello spacciatore, mettendone in risalto la dimensione morale.

7) Discuti con i tuoi compagni sulle cause che spingono i giovani a drogarsi.

8) Fai una ricerca sugli effetti che l'assunzione di droga produce sul corpo umano.

9) Utilizzando la seguente tabella ricerca notizie sulle droghe, i farmaci psicotropi e gli allucinogeni

Gruppo	Droghe	Caratteristiche	Effetti
Canapa Indiana	Marijuana Hashish		
Coca	Cocaina		
Farmaci Psicotropi	Anfetamine Tranquillanti Analgesici Sonniferi		
Allucinogeni	LSD Mescalina		
Oppiacei	Oppio Morfina Eroina		

10) Droga e sport: esamina alla luce dei sempre più frequenti casi di antidoping positivi questo inquietante fenomeno.

11) Ogni anno, il 26 giugno, si celebra la giornata mondiale contro l'abuso ed il traffico delle droghe, indetta dall'ONU. Quali iniziative si potrebbero programmare e realizzare in quella circostanza?

12) Fai una ricerca sull'eroina e le sue devastanti conseguenze per chi ne fa uso e sulla cocaina e metti a confronto le notizie che hai raccolto.

13) Procurati il testo della legge n. 162 del 26/6/1990 e leggi in classe con i tuoi compagni qualche articolo discutendo le problematiche che emergono.

14) Ricerca notizie su qualche comunità per il recupero dei tossicodipendenti (CEIS di Don Mario Picchi, Gruppo Abele di Don Luigi Ciotti, la Comunità di San Patrignano di Vincenzo Muccioli, le Comunità-Incontro di Don Gelmini...) e metti in evidenza le strategie adottate per il recupero ed il reinserimento.

15) Compila una scheda sull'UNFDAC, il Fondo delle Nazioni unite per il controllo dell'abuso di droghe, e illustra le attività ed i programmi realizzati da questa importante agenzia dell'ONU.

16) Procurati alcune riviste specializzate sul problema droga come: *il Delfino* (a cura del CEIS, Centro Italiano di Solidarietà) oppure *l'Agenzia di Informazione ASPE* (Torino) e leggi con i tuoi compagni le notizie e i dossier che propongono.

ROSANNA BENZI: SUBLIMAZIONE DELLA SOFFERENZA

Tutti conoscono ormai Rosanna Benzi. E non solo in Italia, dal momento che le è stato assegnato il riconoscimento di "Prima donna d'Europa", per il 1989, da parte del Movimento Federalista Europeo.

La votazione è stata unanime e così motivata: "La lunga dedizione al problema dei disabili e l'impegno per il loro pieno inserimento nella società civile dei dodici paesi della Comunità europea dimostrano come, nell'impossibilità di una vita indipendente, sia possibile operare per una migliore e più giusta democrazia in Europa".

Rosanna Benzi era una ragazza come tante altre ma non aveva fatto l'antipolio. Di qui il suo male. Da allora vive nell'ospedale S. Martino di Genova in un polmone di acciaio. Oggi dirige la Rivista "Gli Altri" e partecipa attivamente a tutto ciò che riguarda l'immensa sfera degli emarginati della terra. Nella sua rivista, infatti, non si parla solo di handicap, ma di donne, razzismo, inquinamento, vivisezione, e tutto ciò che avvolge la condizione umana nei suoi aspetti più diversi.

Rosanna Benzi, cui auguriamo di essere nominata presto "senatrice" come molti chiedono da tempo, è un volto "positivo" della sofferenza.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

a) Sul tema degli anziani:

1) AA.VV., *Cambiare è possibile. Persona anziana e comunità*, Quaderni Caritas, Roma, 1982.

2) AA.VV., *Quarta età. Esigenze della vecchiaia avanzata ed ipotesi di intervento*, Fondazione Zancan, Padova, 1989.

3) LABOS, *Quarta età e non autosufficienza*, Ed. TER, Roma, 1988.

4) MINOIS G., *Storia della vecchiaia*, Laterza, Bari, 1988.

5) SANTANERA F.-BREDI M.G., *Vecchi da morire* (libro bianco sui diritti violentati degli anziani malati cronici) Rosenberg e Sellier, Torino, 1987.

b) Sul tema dei carcerati:

1) AA.VV., *Ero in carcere e mi avete visitato*, Dehoniane, Bologna, 1988.

2) CARITAS ITALIANA, *Carcere, territorio comunità cristiane*, Roma, 1983.

3) GREGANTI G., *Carcere e comunità*, Ed. Paoline, 1976.

4) MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *La prigione in Italia: storia, sviluppo, prospettive*, Roma, 1985.

5) NILS CH., *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1985.

c) Sul tema della droga:

1) AA.VV., *Tossicodipendenza e comunità terapeutiche*, Dehoniane, Bologna, 1990.

2) ARNAO G., *Proibito capire. Proibizionismo e politiche di controllo sociale*, Ed. Gruppo Abele Torino, 1990.

3) BRUNI A., *Adolescenza, abuso di droga, istituzioni terapeutiche*, Ed. Croce Bianca, Macerata, 1989.

4) GAVARELLI M.-CASELLI G., *Droga: in nome della legge*, Ed. Gruppo Abele Torino, 1990.

5) LABOS, *Guida ai servizi per le tossicodipendenze in Italia*, Ed. TER, Roma, 1990.

6) PICCHI M., *Vincere la droga*, Piemme, Torino, 1990.

I TELEFONI DI "DROGA CHE FARE"

A partire da Roma, sugli autobus e i taxi delle maggiori città italiane locandine e adesivi pubblicizzano la rete telefonica collegata al segretariato sociale avviato lo scorso febbraio dalla rubrica di Rai Uno "Droga che fare" e tuttora attivo 24 ore su 24. I numeri collegati, saliti a 20, sono i seguenti: Ancona 071/2800444; Aosta 0165/239998-9; Bari 080/5031203; Bologna 051/6012244; Bolzano 0471/200303; Cagliari 070/522999; Catanzaro 0961/741111; Firenze 055/7323744; Genova 010/2424000; Milano 02/39215000; Napoli 081/5548888; Palermo 091/226500; Perugia 075/5730573-4; Pescara 085/4510071; Roma 06/3313030; Taranto 099/4918282; Torino 011/5611111; Trieste 040/369595; Venezia 041/5223888; Verona 045/8005020.

PEDAGOGIA DEI GESTI

A CURA DI L'ALTRASCUOLA



Abbiamo sempre detto che educare non-violentemente alla nonviolenza significa educare ai conflitti, a risolverli ma anche a "crearli". Una delle tecniche più valide da noi sperimentate per far nascere conflitti consiste nell'usare della Costituzione Italiana come griglia di lettura dell'oggi. Leggendo infatti la costituzione tenendo ben presente le concrete situazioni nelle quali viviamo creiamo immediatamente conflitti: conflitti tra dover essere ed essere, tra utopia e realtà, tra giustizia ed ingiustizia. Conflitti da risolvere. Conflitti che la scuola e l'educazione non può non vedere.

Il caso che presentiamo qui riguarda gli art. 32 e 38 della Costituzione Italiana ovvero il diritto alla salute.

Oggi uno dei diritti negati ai cittadini italiani.

Oggi una intera classe di età — gli anziani — si vede minacciata in uno dei diritti fondamentali del-

l'uomo. Ed in questa classe di età i più deboli, gli ultimi, sono gli anziani cronici, i lungodegenti spesso abbandonati in case di riposo-lager.

Il documento che presentiamo e su cui invitiamo a lavorare è la premessa ad una legge di iniziativa popolare presentata in Emilia Romagna da alcune migliaia di cittadini e promossa dall'attuale consigliere Regionale Mario Tommasini.

Per motivi di spazio non possiamo riportare tutta la legge. Eventualmente essa può essere richiesta al Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna. Su questo testo è possibile lavorare in classe ma, soprattutto, questo testo può e deve costituire una provocazione ad andare a leggere nelle pieghe della nostra società le sofferenze degli ultimi e dei dimenticati con la consapevolezza che queste sofferenze non sono ineluttabili. Che non è assolutamente necessario che alle sofferenze fisiche si accompagnino anche le sofferenze create da situazioni che negano alle persone il diritto di essere tali sino in fondo.

Disegno di legge regionale di iniziativa popolare

Riordino degli interenti sanitari a favore degli anziani malati non autosufficienti e realizzazione delle residenze sanitarie assistenziali.

Premesse

Questa proposta di legge di iniziativa popolare non nasce dalle ormai rituali considerazioni sul progressivo invecchiamento della popolazione e, tantomeno quindi dalle interpretazioni catastrofiche di questo fenomeno.

Essa parte invece dalla denuncia di uno degli eventi più inquietanti della nostra società: il suo rifiuto di riconoscere agli anziani gravemente ammalati il diritto alla assistenza sanitaria nelle forme riconosciute a tutti gli altri cittadini.

Questo progetto di legge è dunque volutamente parziale, non affronta tutti gli aspetti innovativi, sanitari e sociali, necessari oggi a migliorare la qualità della vita e a restituire diritti di cittadinanza alla popolazione anziana.

Il progetto affronta invece il problema specifico della condizione degli anziani non autosufficienti, in prevalenza donne, ricoverati oggi nelle infermerie delle case di riposo o strutture similari con lo scopo di rimuovere questa grave discriminazione praticata verso la parte più indifesa e debole della popolazione.

La condizione degli anziani nelle infermerie delle case di riposo è difficilmente immaginabile. È la condizione di anziani sradicati dal loro ambiente di vita, separati dalla famiglia e dagli amici, dalla abitazione, allontanati spesso dallo stesso paese di origine, costretti ad assumere non per un giorno e neppure per un mese, ma per anni e comunque fino alla fine dei loro giorni, ritmi di vita estranei, in una condizione e in una organizzazione che è quella tipica e rigida di un reparto ospedaliero di infima categoria. Alla malattia, anzi alle malattie, si aggiungono la desolazione, la disperazione, la regressione. Per molti di loro c'è una sorta di *eutanasia passiva*, da abbandonare, per gli effetti devastanti che questa situazione provoca su tutti gli aspetti psico-fisici dell'individuo. Per alcuni di loro, la scelta tragica può essere il suicidio.

Per questa parvenza di assistenza, che è solo custodia e attesa, gli anziani devono per di più pagare una retta di circa 2 milioni al mese, chiaramente al di fuori delle loro

possibilità economiche; devono dunque subire l'estrema umiliazione della perdita dell'autonomia economica con la conseguente dipendenza dall'aiuto materiale dei parenti o, infine, della pubblica beneficenza (le mai disciolte IPAB!).

Gli anziani non autosufficienti sono dunque i veri *nuovi poveri* della nostra società!

Come è potuto accadere tutto ciò?

È difficile trovare una risposta univoca e convincente. Si sono accumulate probabilmente responsabilità e ritardi politici, culturali e anche scientifici. C'è stata una equivoca separazione fra intervento sociale e intervento sanitario, l'uno facoltativo, l'altro garantito; c'è stata una cultura dell'invecchiamento come processo patologico ineluttabile, come malattia incurabile; c'è una riforma sanitaria largamente inattuata; c'è il *popolo degli anziani pensionati* discriminato per definizione in quanto improduttivo.

Su questa situazione si è steso per anni e anni un velo di omertà, di indifferenza e di ipocrisia; l'anziano gravemente ammalato, ricoverato impropriamente in casa di riposo, è stato di volta in volta etichettato come cronico, lungodegente, non autosufficiente, escluso comunque da quel sistema di sicurezza sociale che avrebbe dovuto curarlo in quanto malato.

Le conseguenze sono quelle tragicamente note a chiunque abbia avuto occasione di frequentare o di visitare queste strutture di ricovero.

Occorre allora un intervento radicale che rimuova queste inadempienze e corregga all'origine il problema riconoscendo nell'anziano gravemente ammalato un soggetto portatore di diritti e dunque del diritto all'assistenza sanitaria senza limiti di durata.

Il primo richiamo è ovviamente alla Costituzione che agli articoli 32 e 38 stabilisce: "La repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività". Ogni cittadino inabile al lavoro e privo dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

Questo progetto di legge muove dalle seguenti considerazioni:

a) gli anziani non autosufficienti ricoverati in case di riposo hanno subito una lunga, ingiusta e iniqua discriminazione rispetto al loro diritto all'assistenza sanitaria, avendo dovuto pagare in tutto o in parte un onere economico che doveva essere invece a carico del sistema sanitario nazionale;

b) l'assistenza sanitaria al malato non autosufficiente deve garantire il mantenimento del tessuto relazionale come condizione necessaria all'efficacia stessa degli atti sanitari e alla tutela dei diritti fondamentali dei cittadini; pertanto i presidi e gli interventi sanitari devono essere erogati mantenendo l'anziano all'interno o in prossimità del suo ambiente di vita in stretta collaborazione con i servizi di tipo sociale;

c) il giudizio di non autosufficienza è il risultato di una valutazione globale in cui assieme ai fattori sanitari devono essere presi in considerazione fattori socio-ambientali; in ogni caso essa si riferisce a situazioni di disabilità fisica o psichica determinate da patologie progressive o stabilizzate o da avanzata senilità che richiedono assistenza continuativa *senza limiti di tempo* e non necessariamente di tipo ospedaliero;

d) gli interventi sanitari rivolti agli anziani non autosufficienti devono proporsi di valorizzare il ruolo della famiglia, delle reti amicali, non come supplenza a carenze della Pubblica Amministrazione

ma come ottimizzazione dell'assistenza e perseguimento del benessere psichico e fisico del cittadino.

Questo disegno di legge non prende in esame l'organizzazione e la tipologia dei *servizi sociali* né quella degli *interventi a carattere preventivo e di promozione della salute*.

La nostra opinione è che entrambi questi interventi siano fondamentali per prevenire la non autosufficienza dell'anziano e che essi esigano oggi un profondo aggiornamento di metodologie e di obiettivi. Si può fare molto di più e molto meglio senza necessariamente creare strutture e servizi separati solo per anziani ma mettendo in campo idee e proposte trasversali in tutti i campi del vivere civile. Siamo confortati in questa direzione dalla consapevolezza, oggi finalmente sostenuta anche da una ormai inoppugnabile documentazione scientifica, che l'invecchiamento non è sinonimo di malattia e di deficit ma che si può *invecchiare*, per usare un termine coniato ormai molti anni fa da autori americani, con successo. Siamo confortati in questa direzione dalla consapevolezza che la non autosufficienza non è una fatalità ma che essa può essere prevenuta e comunque fortemente ridotta nella sua incidenza e durata, restituendo *diritti e ruoli sociali* ai soggetti anziani, sostenendo la capacità di accoglienza della famiglia quando essa esiste e concependo la terza e quarta età non come tempo di decadimento e di disimpegno ma come tappa di un processo continuo e creativo dello sviluppo della personalità umana in cui alcune capacità e facoltà possono anche declinare ma altre possono crescere ed affinarsi. Del resto non è un caso che oggi si sia stati costretti a introdurre accanto al concetto di *terza età* anche quello di *quarta età*, a sottolineare i confini mutevoli di una età cronologica che sempre più acquista connotati di tipo psicologico e culturale. Né è senza significato ricordare che tutti i processi cognitivi della mente umana correlano con la scolarità dell'individuo a sottolineare ancora una volta come i fattori culturali, intesi nel significato più ampio, rappresentano la migliore prevenzione dei processi di deterioramento della vecchiaia. Questo però sarà un altro capitolo, un'altra storia. Il compito ora è quello di porre fine alla situazione vergognosa di discriminazione e di emarginazione nei confronti degli anziani non autosufficienti ricoverati nelle case di riposo.

[...]

Gli articoli 2-3-4-5-6-7 disegnano i modi di una assistenza sanitaria alternativa che si articola a livello domiciliare e a livello distrettuale, con l'obiettivo di garantire all'anziano malato una assistenza ottimale evitando il più possibile i traumi della separazione dal suo contesto familiare e territoriale di vita e fornendo una pluralità di opzioni assistenziali che vanno dall'ospedalizzazione a domicilio fino al ricovero nelle residenze sanitarie assistenziali, piccole strutture residenziali destinate ad accogliere non più di 30 anziani gravemente ammalati non autosufficienti, distribuite sul territorio in modo tale da valorizzare la rete relazionale (familiare e amicale) dell'anziano stesso come componente essenziale della qualità della cura la cui distruzione, è stato scritto, può avvenire solo *a rischio della stessa vita* dell'anziano.

LA SCHEDA

OBIETTIVI GENERALI

- Acquisire consapevolezza delle varie forme di sofferenza, nel nostro ambiente e nei paesi in via di sviluppo.
- Prevenire e contrastare la formazione di stereotipi e di pregiudizi nei confronti di coloro che soffrono.
- Sperimentare forme di solidarietà.

OBIETTIVI SPECIFICI

Cognitivi:

- Conoscere le principali forme di sofferenza nell'ambiente in cui viviamo.
- Prendere coscienza delle principali forme di sofferenza nei paesi del Sud del mondo.
- Prendere coscienza che la sofferenza spesso è originata ed origina differenze ed emarginazioni.
- Identificare le situazioni di sofferenza provocate da ingiustizie.
- Prendere coscienza che il rapporto con chi soffre è un conflitto da risolvere in modo nonviolento.

Operativi:

- Conoscere le sofferenze che sopporta, nel nostro ambiente, una fascia di età (es.: gli anziani).
- Conoscere le sofferenze che sopporta, nel Sud del mondo, una precisa fascia di età (es.: i bambini).
- Riconoscere in ogni situazione i meccanismi che generano quelle sofferenze.
- Individuare anche nel nostro vissuto quotidiano, gli atteggiamenti che generano sofferenza.

Relazionali:

- Individuare e realizzare semplici gesti di solidarietà.
- Operare affinché siano rimosse le cause che generano sofferenza.
- Operare affinché siano garantiti gli stessi diritti di cui ciascuno di noi gode e tutti coloro che vivono situazioni di sofferenza.
- Gestire la vita di gruppo secondo principi di solidarietà.

ATTIVITÀ

- Chiarire e definire, nel gruppo classe, cosa si intende per sofferenza.
- Informarsi con immagini, interviste, incontri con l'U.S.L. e con gruppi di volontariato sul panorama delle sofferenze nel nostro ambiente.
- Prendere in esame alcune sofferenze delle popolazioni del Sud del mondo e conoscerli attraverso indicatori, racconti di testimoni, brani di lettura, ecc.
- Documentari sul fatto che alcuni soffrono (e vengono lasciati soffrire) perché, nel nostro ambiente, sono usciti da meccanismo produzione-consumismo.
- Documentazioni sul fatto che molte forme di sofferenza delle popolazioni del Sud del mondo sono causati direttamente dal nostro modo di vivere.
- Attuare forme di sensibilizzazione degli altri alunni della scuola e della popolazione sui risultati ottenuti in queste due documentazioni.
- Individuare ed attuare forme di lotta nonviolenta perché le (alcune!) cause di sofferenza vengano smascherate e cessino.
- Attuare forme di solidarietà concreta ed immediata.

CORSI ~ CONVEGNI

SEGNALIAMO CON PIACERE:

1. A MILANO: CONVEGNO '500 ANNI DALLA CONQUISTA DELL'AMERICA', 25-26 OTTOBRE
TEL. 02-225250 presso ICEI
2. A MILANO: "LA PAROLA, LE PAROLE". IL GALLO e QOL SI INTERROGANO, 4 NOV.
TEL. 0522-654251
3. A CUNEO: presso l'Università della Pace CORSO DI ANIMAZIONE RURALE '90
TEL. 0171-56705
4. A TORINO: Nei giorni 2-3-4 NOVEMBRE II° CONVEGNO NAZ. DI D.P.N.
TEL. 011-549184
5. A PARMA: Sala dei CONCERTI - Convegno Provinciale 6 NOV. '90 UNICEF
'I NUOVI ALFABETI DELL'EDUCAZIONE SCOLASTICA'

DIFFERENZA, STUDI SOCIALI, EDUCAZIONE CIVICA

CLAUDIO ECONOMI



I programmi della Scuola Primaria (S.E.) titolano l'ambito educativo in oggetto "Studi Sociali e conoscenza della Vita Sociale", mentre il testo programmatico della Scuola Media (S.M.) si riferisce, semplicemente, alla "Educazione Civica".

Ad una prima riflessione su entrambi i testi, non sembrerebbe che essi contengano elementi significativi sulla tematica della differenza, ma se si operano degli opportuni collegamenti con quanto, a livello pedagogico — educativo globale — emerge nei programmi stessi, si possono cogliere almeno alcuni orientamenti fondamentali sulla valorizzazione della differenza in prospettiva antropologica e mondialista.

1. DIFFERENZA ED OBIETTIVI FORMATIVI NEL TESTO DELLA S.E.

Sia il programma della S.E. che quello della S.M. indicano obiettivi formativi e contenuti in ordine, rispettivamente, agli Studi Sociali ed alla Educazione Civica.

Il testo della S.E. individua l'orizzonte educativo degli obiettivi nella "convivenza democratica", di cui quelli costituiscono l'apparato cognitivo proprio dell'ambito disciplinare.

Ora, è tale orizzonte educativo che fonda un approccio alla individuazione della differenza negli Studi Sociali.

Infatti, si recita nel testo che la "scuola elementare si propone di porre le basi per la formazione del cittadino e per la sua partecipazione alla vita sociale, politica ed economica del Paese" ed anche che "la formazione al confronto con gli altri, allo spirito critico, alla convivenza democratica costituisce un obiettivo ed un metodo comune a tutti gli insegnamenti".

Coniugando la formazione dell'uomo e del cittadino con il perseguimento di una formazione critica al confronto con "l'altro", secondo l'ideale di una convivenza democratica che germina a partire dalla scuola di base, sicuramente si persegue un itinerario di educazione alla differenza.

Alla luce di ciò, dei quattro obiettivi formativi prospettati nel programma, uno sembra particolarmente in linea con il paradigma educativo della differenza:

— "favorire atteggiamenti di disponibilità alla verifica, per sottrarre quest'area conoscitiva ad una trasmissione ideologica". Questo obiettivo è veramente prezioso e molto interessante perché, se correttamente messo in pratica, dovrebbe rendere possibile nella scuola primaria "il suo compito specifico di alfabetizzazione culturale partendo dall'orizzonte di esperienze e di interessi del fanciullo per renderlo consapevole del suo rapporto con un sempre più vasto tessuto di relazioni e di scambi".

In sostanza, ogni alunno è portatore di un proprio bagaglio esperienziale e di valori, bisogni, più o meno condivisi con quelli degli altri.

Di qui, l'esigenza educativa di realizzare "un clima sociale positivo nella vita quotidiana della scuola", che dovrebbe essere vissuta come "ambiente educativo e di apprendimento", nel quale ogni soggetto, pur partendo da una propria percezione della realtà, dovrebbe pervenire, insieme con tutti gli altri compagni del gruppo, alla elaborazione di "una cultura dei valori condivisi finalizzata al futuro di una vita e di una convivenza umana" (cfr. M. PARENTE).

Nel quadro di questa intenzionalità, quale sembra scaturire dai programmi della S.E., l'obiettivo specifico — sopra indicato — pone in evidenza come nello studio degli "aspetti elementari della organizzazione sociale" e del "sistema sociale ed istituzionale" non deve passare alcuna impostazione dogmaticamente assunta o preconcepita, ma devono essere attivati, invece, progredienti "processi democratici di decisione", che sono l'equivalente di ciò che, nel programma di Ed. Civica della S.M., viene prospettato come "il concreto esercizio di vita democratica nella scuola".

2. DIFFERENZA ED OBIETTIVI FORMATIVI NEL TESTO DELLA S.M.

Nei programmi della S.M. l'Ed. Civica, al pari ad es. della Storia, è particolarmente caratterizzata da un'investitura pedagogica per la cooperazione e solidarietà internazionali che si sostanzia in un itinerario educativo, nel quale si coglie un implicito rilievo sulla differenza.

Infatti, negli obiettivi formativi si rileva:

1) *"far maturare la coscienza delle responsabilità morali, civiche, politiche, sociali, personali e comunitarie di fronte ai problemi della comunità nel contesto sociale italiano, europeo, mondiale"*.

A nostro avviso, l'accento posto sui problemi della comunità, intesa nelle sue varie articolazioni, evidenzia l'esigenza educativa di porre la debita attenzione sulle differenze;

— favorire *"la maturazione, da parte dell'alunno, degli orientamenti che sostanziano la responsabilità personale all'interno della società, l'iniziativa civica e la solidarietà umana"* ed, al contempo, *"la crescita della volontà di partecipazione come coscienza del contributo che ciascuno deve portare alla risoluzione dei problemi dell'uomo, della società nazionale ed internazionale"*.

In questi passi si può osservare che l'attenzione ai problemi della comunità umana viene posta in correlazione con l'assunzione da parte dell'alunno di orientamenti, i quali, secondo la progressione e la gradualità di un processo maturativo idoneo, esprimono la sostanza di atteggiamenti di responsabilità personali che rinvergono il loro criterio di giudizio all'interno della dimensione sociale (nella quale convivono gli "altri" vicini e lontani che siano, con i loro problemi, valori e bisogni); atteggiamenti di responsabilità che, per non essere intesi in modo astratto o, peggio, in modo moralistico, vengono coniugati con l'esplicitazione, da parte del soggetto, di comportamenti di iniziativa civica, di solidarietà umana e di partecipazione attiva, intesa come contributo personale alla soluzione dei problemi.

3. DIFFERENZA E PROSPETTIVE EDUCATIVE NEI TESTI PROGRAMMATICI

Giunti a questo punto della nostra riflessione sui programmi della S.E. e della S.M. relativi all'ambito in oggetto, ci sia consentito di ipotizzare una sorta di interazione pedagogica tra i due testi riguardo alla differenza.

Nel testo della S.E. il paradigma della differenza emerge, adeguatamente alla età e alle capacità del soggetto educativo, come un proces-

so dinamico proprio dei processi interattivi e cognitivi dell'alunno che — si afferma nella Premessa (cfr. "Educazione alla convivenza democratica") — "quando inizia la sua esperienza scolastica, ha già accumulato un patrimonio di valori e di esperienze relative a comportamenti familiari, civili, religiosi, morali e sociali".

Ora, è proprio a partire da differenti o quanto meno singole esperienze di vita personale che la scuola, in interazione con "altre" agenzie sociali ed educative — in primo luogo il nucleo familiare —, "ha il compito di sostenere l'alunno nella progressiva conquista della sua autonomia di giudizio, di scelte e di assunzione di impegni" e, soprattutto, *"nel suo inserimento attivo nel mondo delle relazioni interpersonali, sulla base della accettazione e del rispetto dell'altro, del dialogo, della partecipazione al bene comune"*.

In sostanza la meta ultima — che dovrebbe diventare poi una meta di vita personale e sociale — del processo educativo, imperniato sul riconoscimento e sulla valorizzazione della differenza, consiste nel perseguimento del "bene comune", al quale tutti dovrebbero apportare uno specifico contributo personale.

Il programma della S.M. pone in risalto, come si è già constatato, proprio gli aspetti positivi di ciò che, nella S.E., viene prospettato come "inserimento attivo nel mondo delle relazioni interpersonali".

Pertanto il preadolescente dovrebbe cogliere la differenza nella presa di coscienza della diversità dei problemi, delle differenti prospettive di soluzione degli stessi ed, al contempo, nella assunzione di orientamenti che lo portino, in prospettive sociali, ad interagire con gli altri secondo scelte personali.

Perciò, come si può constatare, i due testi programmatici della scuola dell'obbligo, che qui si sono presi in considerazione anche se cronologicamente non sono dello stesso periodo di tempo, sono stati collegati secondo un'intenzionale esigenza educativa che, alla luce del paradigma culturale ed educativo della differenza, evidenzia — a nostro avviso — un disegno unitario e organico.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1) P. RICCABONE, *Didattica della storia e dell'educazione civica*, La Scuola, Brescia, 1984.

2) AA.VV., *La ricerca in sociologia*, La Scuola, Brescia, 1976.

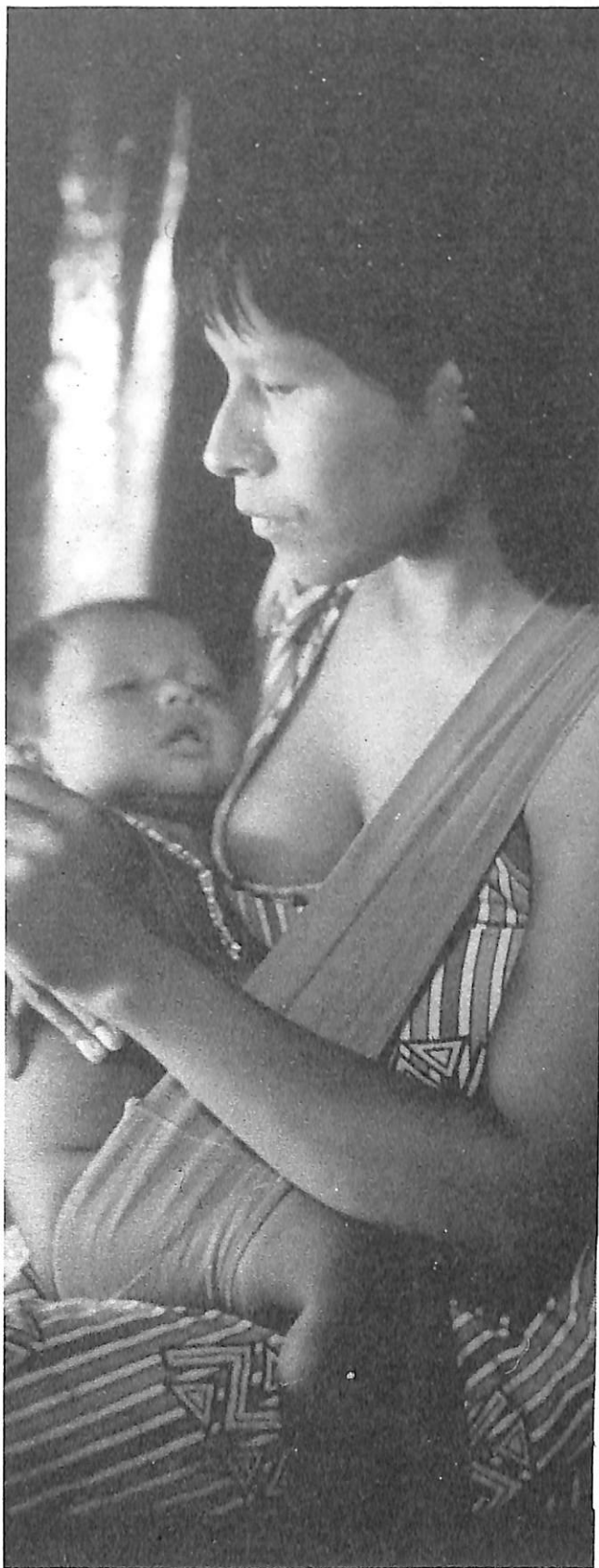
3) A. GIUNTI, *Ricerca e lavoro interdisciplinare*, La Scuola, Brescia, 1977.

4) G. ANCONI, *Il programma di Studi Sociali*, 8° Fascicolo in Quaderni Cirmes (Centro Internazionale Ricerche Metodologiche Educative Sociali), Roma, 1985.

5) M. PARENTE, *Commento Sistemático ai Nuovi Programmi*, Juvenilia, Bergamo, 1987.

ALLA BASE DELLA ECOLOGIA: SFATARE IL MITO DELLA NEUTRALITÀ

DI GIANFRANCO ZAVALLONI



È opinione di molti che "scienza" e "tecnologia" siano di per sé neutrali. Si tende, infatti, ancora ad affermare che gli uomini sono padroni delle loro scelte e che la maggiore o minore bontà di una tecnologia dipende dall'uso che essi ne fanno. L'esempio più banale che i sostenitori di questa tesi fanno è quello del coltello. Il coltello, si dice, può essere utilizzato per sbucciare una mela o per uccidere. Ciò che conta è quindi la "mano" di chi lo usa... è la sua volontà a trasformare, semmai, un oggetto innocuo in un pugnale assassino.

È però questo mito che ha permesso e permette tuttora a tanti governi di poter finanziare, senza un deciso contrasto di alcuna opinione pubblica, progetti che mirano alla ricerca, allo sviluppo e alla applicazione di "tecnologie violente", qual è ad esempio quella nucleare. Iniziare a sfatare il mito della neutralità è — a mio parere — necessario e possibile: si tratta di iniziare.

UN ESEMPIO STORICO: LA TECNOLOGIA ANTIBIOLOGICA

Esistono dei "dati di fatto storici". J. Weizbaum, nel suo *"Dritti verso l'iceberg: il computer si salverà"* dice:

"... quando nel Terzo Reich si lavora alla costruzione di un forno che ha una forma strana, e quando si sa dell'esistenza di campi di annientamento come Auschwitz, non si può più dire che il forno può servire a scopi di ogni tipo. Infatti allora si verificano le circostanze concrete per cui è fuor di dubbio lo scopo proprio di *quel* forno. È come se io andassi a trovare qualcuno, e vedessi che ha una pistola in un cassetto. Beh, potrei pensare, forse la usa come portacenere, o come martello per piantare chiodi nel muro. E tre giorni dopo vengo a sapere che con quella pistola è stato commesso un omicidio. Posso esserne sorpreso? Posso ancora parlare di questa o quella possibilità di utilizzazione?..."

Oggi noi non stiamo costruendo forni come ad Auschwitz, ma assistiamo ad un atteggiamento simile a quello che avveniva sotto il Ter-

zo Reich. Oggi i muratori sono scienziati, i tecnici, i politici, gli amministratori... ed in ultima analisi tutti noi. Seveso, Bophal, Casale Monferrato, Chernobil, Basilea... sono soltanto alcune tra le più famose (semmai le più patologiche) tappe di una esasperata industrializzazione che crea sostanze mortali: radioattività, metalli pesanti, molecole cancerogene create dalla chimica di sintesi sono sfornate ogni giorno sul mercato a tonnellate e quindi poi sparse nella biosfera. Ora davanti all'evidente rapporto fra espansione industriale e degradazione ecologica, l'atteggiamento più comune è di fatalistica rassegnazione a un processo giudicato irreversibile, di sentenziare che "indietro non si torna". Ma è falso che l'abbandono dello sviluppo comporti necessariamente regresso, ritorno al Medio Evo, servitù della gleba, superstizione, pensiero tolemaico. La cultura in realtà avanza sempre. Il carattere extragenetico della sua evoluzione attribuisce alle conquiste del pensiero una forma d'immortalità, un potenziamento illimitato esattamente contrario all'aumento continuo di entropia conseguente all'azione materiale. La volontaria rinuncia al potere tecnologico e allo stravolgimento della natura presuppone un rigore intellettuale e morale possibili solo in forza di una sublimazione collettiva senza precedenti.

La transizione da un modello di esistenza fortemente dissipativo a un sistema sociale a bassa entropia, fondato sull'autoregolazione al minimo di bisogni e consumi — tale da mantenere il pareggio con la natura — può definirsi regresso solo da chi considera pura ipocrisia l'omaggio tuttora rivolto all'insegnamento di grandi maestri quali Gesù, Francesco d'Assisi, Gandhi. Un'attitudine di vita frugale e tesa a privilegiare i bisogni dello spirito è in realtà l'unico modello alternativo capace di garantire insieme il nostro equilibrio fisio-psichico e il superamento della crisi che una crescita puramente materiale ha scatenato nella società e nell'ecosfera (1).

UN IMPEGNO ETICO PER LA SOPRAVVIVENZA

Quello, poi, dello spreco degli armamenti è certamente uno dei grandi peccati sociali dell'umanità; perpetuato dai giovani col silenzio e volontario consenso dei popoli. Ma armamenti significa anche ricerca, organizzazione industriale, consumo di risorse, impiego di intelligenze umane. Dopo il varo del Progetto Manhattam c'è inoltre uno stretto legame fra ciò che è la produzione energetica col nucleare cosiddetto "di pace" o "civile" e la produzio-



ne di armamenti atomici. E così i grandi produttori di energia di tipo nucleare, oggi sono anche i grandi della terra che tengono sospese sull'umanità miriadi di armi la cui potenza può superare di 10-15 volte, in una sola, quella di tutte le bombe esplose nel 2° conflitto mondiale. Oggi è convinzione di molti che siamo come passeggeri a bordo di un *Titanic*; andiamo verso l'iceberg, ma è troppo tardi per cambiare rotta. È matematicamente certo che andremo a scontrarci con la montagna; la nave deve affondare.

Possiamo ancora salvarci? — Sì, possiamo, ma è necessario un miracolo. Non penso a un miracolo come quello di Cristo che cammina sull'acqua. Mi aiuterò con un esempio per descrivere il tipo di miracolo di cui c'è bisogno.

Al tempo della guerra civile, in Irlanda c'erano due donne, che si chiamavano Mrs Corrigan e Mrs Williams. Una era cattolica, l'altra protestante. Dopo aver visto scorrere tanto sangue in quella guerra, un giorno decisero che era ora di finirla. Dissero "I nostri figli muoiono, bisogna smetterla!" e la guerra cessò — purtroppo non per sempre, e nemmeno per moltissimo tempo; però cessò (queste due donne ricevettero in seguito il premio Nobel per la pace).

L'aspetto straordinario di questo miracolo — perché di un vero miracolo si trattò — è che fu realizzato da persone assolutamente semplici e normali: le due donne in questione non avevano rango né fama, e non facevano parte neanche di un comitato scolastico.

Il miracolo che ci può ancora salvare me lo immagino come qualcosa di simile. Non sarà il Presidente degli Stati Uniti, né alcun altro uomo di Stato, a farlo avverare. Forse sarà un bambino, o un'anziana signora, o una persona qualsiasi! Non lo sappiamo.

Naturalmente, ora si potrebbe pensare: se è necessario un miracolo, allora non c'è altro da fare che mettersi comodi e aspettare! Oppure, continuare a vivere come prima.

Niente di più sbagliato!

Anzitutto, bisognerebbe comportarsi in maniera tale da non impedire che il miracolo avvenga (e questo già significa molto). Poi si potrebbe andare oltre, cercando di preparare il terreno per il miracolo (e non ci sarebbero più semplici spettatori). Infine, si potrebbe arrivare all'idea presuntuosa di poter essere noi stessi il tramite per l'avverarsi del miracolo (il che potrebbe far cambiare qualcosa) (2).

Far in modo che questo miracolo non venga impedito è il grande imperativo morale di cui oggi siamo responsabili, soprattutto nei confronti di coloro (i nostri figli e pronipoti) che ereditano questa "unica" terra.

li, Milano, 1985.

(2) Cfr. J. Weizembaum.

PICCOLI CONSIGLI PER LA SALVAGUARDIA QUOTIDIANA DEL CREATO

Si parla molto, in questi ultimi anni, di *ecologia*. Spesso si cercano i responsabili di disastri ecologici, di deturpamenti ambientali e di inquinamenti. Noi tutti, al di là delle scelte degli amministratori locali e dei governi, possiamo dare un nostro contributo "concreto" per far sì che questa nostra *terra* rimanga e sia sempre più *casa dell'uomo*.

Qui di seguito presentiamo tutta una serie di piccoli consigli che possono aiutarci in questo.

- Usiamo oggetti e recipienti biodegradabili, escludendo i recipienti di plastica, la carta d'alluminio, quella impermeabile e le buste di plastica.

- Usiamo prodotti di pulizia, detersivi e saponi completamente biodegradabili.

- Riutilizziamo i vari tipi di carta, quella del pane, la carta gialla per assorbire... e riduciamo

SIAL
SERVIZIO INFORMAZIONI AMERICA LATINA

ogni quindici giorni
DOCUMENTI
SERVIZI
NOTIZIE
per conoscere
e capire
la realtà sociale
politica ecclesiale
dell'America Latina

REDAZIONE:

Via Bacilieri, 1/A - 37139 VERONA
tel. 045/8900329

ABBONAMENTO ANNUALE - 1991

Italia ordinario: L. 35.000
Italia sostenitore: L. 60.000
Europa: L. 50.000
Altri Continenti: L. 65.000

Versamenti sul ccp 10183374
indicando con precisione la causale

(1) Cfr. Aldo Sacchetti, *L'uomo antibiologico*, Ed. Feltrinelli.

e comunque... riflettiamo sempre sui gesti e sugli acquisti che facciamo quotidianamente. Domandiamoci se ne abbiamo veramente bisogno... e valutiamo sempre le conseguenze a breve, medio e lungo termine per l'ambiente.

CON IL
PROSSIMO MESE
DI DICEMBRE
SAREMO
COSTRETTI
A SOSPENDERE
L'INVIO
DELLA RIVISTA
AGLI AMICI
CHE NON
AVESSERO, NEL
FRATTEMPO,
RINNOVATO
L'ABBONAMENTO
1990~1991.
LEGGERE
L'AVVISO
"AGLI
ABBONATI,"
IN TERZA
PAGINA
DI COPERTINA.

La sofferenza, per la tradizione ebraico-cristiana, non possiede una sua realtà in senso stretto. Sin dai primi capitoli della Genesi, tutto quanto esiste è dichiarato infatti, e solennemente, "TOB", cioè buono sul piano morale e bello dal punto di vista estetico (1); questo, ben diversamente dalle altre religioni della "Mezzaluna fertile" del Vicino Oriente, per le quali il dolore — come del resto il male — ha un'origine sempre cosmologica, metafisica. Per la riflessione d'Israele, essi entrano nella storia umana in un'epoca successiva, come frutti di una libera scelta di Adamo e Eva (come attesta anche un bel testo, anche se tardo, quale Sapienza 1, 12-14: "Non rincorrete la morte abbandonando la strada che porta alla vita. Non distruggetevi con le vostre mani. Ricordate: Dio non ha creato la morte e non vuole la morte degli uomini. Ha creato le cose perché esistano; le forze presenti nel mondo sono per la vita e non hanno in sé nessun germe di distruzione. Sulla terra non sarà della morte l'ultima parola"). Anche per questo, ciò che sconvolse in massimo grado la sensibilità religiosa ebraica, al tempo del Primo Testamento, fu la constatazione umana della sofferenza del giusto, di colui che — almeno all'apparenza — non merita di subire un castigo eppure è costretto a sopportare infiniti patimenti, di ordine fisico e/o morale.

"DIO, IL MIO NEMICO"

Da qui, la centralità della figura di Giobbe, nel libro omonimo; figura complessa che tanta pietà cristiana, nel corso dei secoli, ha ridotto unicamente a simbolo della pazienza virtuosa del pio adolorato e contrito. È vero che, come scriveva San Giro-

LA LOTTA DEI CREDENTI CONTRO LA SOFFERENZA

BRUNETTO SALVARANI



lamo, spiegare Giobbe è come tentare di tenere nelle mani un'anguilla o una piccola murena: più la si preme, più veloce sfugge di mano; mi sembra però altrettanto indubitabile che i suoi commentatori abbiano spesso, forse troppo spesso, trascurato la dimensione di lottatore di quest'uomo coraggioso e fedele, di lottatore con lo stesso Dio (2). Giobbe, in effetti, è soprattutto colui che ha l'ardire di confrontarsi col suo Signore, di domandargli ragione del suo agire, sulla strada di Giacobbe al guado dello Yabbok (Gen. 32, 23-33) e del profeta Geremia (Ger. 15, 18); il suo volto sofferente è un volto che non rinuncia a capire, mettendo in crisi le tradizionali vie a Dio, e dimostrando così una fede profondamente intrisa di coraggio. Ecco quindi il senso del testo ebraico di questo mese — testo ovviamente presen-

te anche nella tradizione cristiana — tratto da uno dei discorsi coi quali Giobbe si dichiara innocente e convoca a giudizio Dio giungendo a definirlo "il mio nemico", per ottenerne finalmente una qualche soddisfazione: "Chi mi darà ascolto? Io ho finito. Mi risponda l'Onnipotente; il mio nemico scriva le sue accuse in un rotolo. Io lo porterei con orgoglio sulle spalle, o sulla testa come una corona, così gli potrei rendere conto di ogni mia azione, e mi presenterei a lui come un principe. Se la mia terra gridasse e i suoi solchi piangessero per colpa mia, perché ne ho mangiato i frutti senza pagare e fatto morire il suo primo proprietario: allora spuntino rovi invece di grano, al posto dell'orzo nascano spine". Qui finiscono i discorsi di Giobbe

(Gb. 31, 35-40).

IL GRIDO, SULLA CROCE

Per quanto riguarda il testo specificamente cristiano, credo sia d'obbligo volgere lo sguardo al momento di massima sofferenza nell'esperienza terrena di Gesù di Nazareth; quello in cui egli tocca con mano la violenza della solitudine, l'angoscia dell'apparente, tragico fallimento: la morte sulla croce. Com'è noto, la crocifissione era uno dei supplizi più ricorrenti nel mondo orientale antico; e nel diritto latino era riservata per la pena capitale degli schiavi e dei ribelli delle province. C'è da sottolineare l'estrema sobrietà, nei racconti evangelici della Passione, nel ritrarre il dramma della condanna di Gesù; davvero scarsi — "sorprendentemente" scarsi — appaiono in effetti gli accenni ai dolori fisici o ai lati più crudi del martirio: anzi, l'agonia è tutto sommato breve, e rari i particolari crudi di quanto sta avvenendo. Perciò, tanto più è importante cogliere il senso dei riferimenti che gli evangelisti propongono, come per esempio Marco, quando scrive, dopo aver accennato agli scherni e agli insulti dei capi religiosi del popolo e dei due briganti crocefissi accanto a Gesù: **"Quando fu mezzogiorno si fece buio su tutta la regione fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò molto forte: 'Eloì, Eloì, lemà sabactàni?', che significa: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'"** (Mc. 15, 33-34). Le tenebre, dunque, stanno prevalendo: Gesù è ormai completamente solo, i discepoli fuggiti, le donne lontane, e sotto la croce ci sono solo i soldati, gli avversari. Giunta l'ora nona, egli emette un grido che in realtà consiste nelle prime parole del salmo 22, un grido che è, insieme, traccia di una disperazione infinita e confessione — paradossale, in quel contesto — di

fedeltà. Come ha scritto il biblista Delorme, "quella è l'occasione di un sussulto della fede: io non ho alcuna speranza, la mia sola speranza è Dio che mi abbandona" (3). Anche Gesù è un volto sofferente, un volto che lotta con Dio nel momento supremo del faccia a faccia con lui, ma insieme un volto fiducioso, nel momento in cui gli domanda, con comprensibile angoscia, il motivo dell'abbandono, della massima separazione; un volto che rassomiglia, direi, a quello di Giobbe: ambedue troveranno, nel prosequo dei loro giorni, una meritata consolazione. La consolazione di chi ha lottato con Dio, di chi non si è scoraggiato di fronte al prevalere della morte, al dolore.

CONTRO IL MALE CREATO

E per concludere, il testo islamico che intendo proporre è una delle preghiere più semplici, e più commosse della tradizione musulmana. Si trova nel Corano, e costituisce una breve sura (esattamente la penultima, la numero 113), il cui titolo è stato variamente tradotto: "Aurora", "Abba", oppure "Rottura", nel senso della rottura delle tenebre operata da Allah all'inaugurazione di un nuovo giorno. È davvero una preghiera cosmica, durante la quale il fedele musulmano riconosce di essere costantemente circondato da forze maligne che rischiano di causargli infinite sofferenze; essa mira a scacciare le paure notturne, i sortilegi delle maghe malvage, le invidie di quanti operano, con tutte le loro forze, per distruggere il bene dell'orante. Certo, l'esistenza degli uomini, anche per il Corano, è qoheleticamente poco più di un soffio (cfr. Corano 57, 20: "Perché non vi accorgete che la vita di quag-

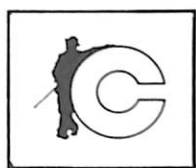
giù è gioco, vano divertimento e addobbo sciocco, sfoggio di cose vane tra di voi, e stupida rivalità nell'abbondanza di beni e di figli?... vana è la vita in terra, gioia effimera, portatrice d'inganno"), nondimeno, nel nome di Allah, "ricco in clemenza, abbondante in misericordia", i brevi giorni riservati agli uomini ritrovano un senso, una strada da percorrere, una speranza di evitare il male e il dolore. Ecco dunque la sura 113: **"Annuncia: / 'Ecco, cercando vado protezione nel Signore dello splendore dell'aurora che rompe le tenebre, / contro il male di ciò che egli ha creato, / contro il malessere della notte allorché imbrunisce e il sole tramonta, / contro la malizia di donne soffianti su nodi marini, / contro la trappola dell'invidioso allorché si macera nell'invidia'".**

NOTE

1) Cfr., ad es., Gen. 1, 31: "E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco che era molto TOB" (buono/bello).

2) Vorrei ricordare due testi davvero notevoli su Giobbe, per i quali confesso molta gratitudine, sulla linea dell'interpretazione di Giobbe quale "grande codice" dell'esperienza umana: Nemo P., *Giobbe e l'eccesso del male*, Città Nuova, Roma '81; e Ciampa M. (a cura di), *Domande a Giobbe*. Intervista sul problema del male, Città Nuova, Roma '89 (tra gli intervistati, M. Cacciari, B. Forte, S. Givone, S. Quinzio, G. F. Ravasi, A. Zatti).

3) Cit. in Bianchi E., *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Bose (VC) 1984, p. 308.



PER UNA CULTURA CREATIVA

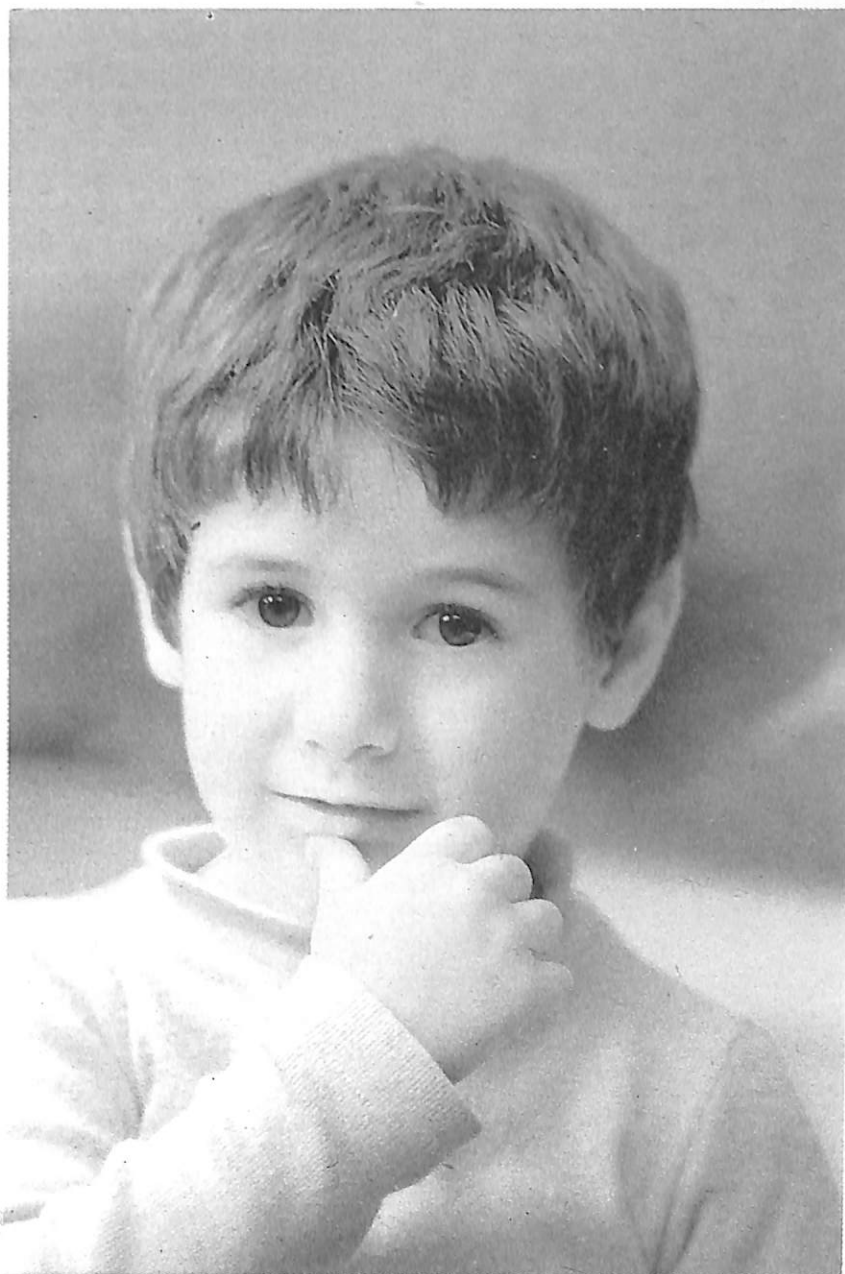
ANGELA BIAGINI

“Creatività” è termine di uso talmente comune ed inflazionato da perdere il suo significato: può significare tutto e niente. Possiamo proporre alcune riflessioni nel tentativo di ricercarne alcune valenze; sul vocabolario della lingua italiana, ad esempio il “Treccani”, si legge, alla voce “creatività”: “virtù creativa, capacità di creare con l’intelletto, con la fantasia; processo di dinamica intellettuale (in psicologia) che ha come fattori caratterizzanti particolare sensibilità ai problemi, capacità di produrre idee, originalità dell’ideare, capacità di sintesi e di analisi, capacità di definire e strutturare in modo nuovo le proprie esperienze e conoscenze”. Creatività suggerisce pertanto un processo dinamico tra sé e l’altro, tra sé e l’ambiente circostante, assumendo il concetto di conoscenza, di proposta e di risposta, di interazione.

I Munari, Bruno e Alberto, giocano questi concetti, ed altri ancora, in molte esperienze con bambini ed adulti nei loro laboratori “giocare con l’arte”, ove il termine “giocare” sottolinea l’esperire ludico, il piacere di fare, il piacere di produrre andando a conoscere in primis la materia, apprendendo successivamente il “come” indispensabile alla produzione, alla manifestazione di ciò che si desidera esprimere.

CREATIVITÀ E INTERAZIONE

Espressione e creatività si incontrano nello spazio della comunicazione, che compren-



de la motivazione ad esternare qualcosa a qualcuno, ed accetta qualsivoglia mediatore di comunicazione, verbale e/o non-verbale, proponendo una interazione; si va a definire pertanto un emittente, un ricevente, un significativo messaggio-ponte tra i due, in un reciproco ascolto e in un successivo reciproco adattamen-

to.

La creatività, dice Alberto Munari, è un “problema inventato” dagli americani quando, nella corsa allo spazio, i russi lanciano per primi gli sputnik. Si chiedono se le loro scuole di formazione di tecnici e di specialisti non sono abbastanza scientifiche, se i loro ricercatori non hanno

basi teoriche sufficientemente valide, e concludono che la carenza non è tanto nella preparazione scientifica, quanto nella capacità di produrre idee nuove con gli stessi dati, con le medesime conoscenze; a questo fare legami nuovi, forse desueti, è dato il nome di "creatività".

La creatività, pertanto, pare altro dalle conoscenze scientifiche apprese a scuola e sorgono studi e ricerche relativamente al rapporto tra intelligenza e creatività (emerge che, dal punto di vista statistico, non vi è un legame, in quanto vi sono persone molto intelligenti e non creative, persone creative e non intelligenti tanto quanto dicono i tests), relativamente alla personalità delle persone creative (illustri personaggi dell'arte, della letteratura, delle scienze, hanno un profilo "nella norma"), relativamente alla comprensione del funzionamento del meccanismo della creatività. E qui emerge che un atto creativo consiste nel mettere in rapporto due cose che normalmente non sono in rapporto; ed allora *l'idea geniale, la scoperta scientifica, artistica, non sono altro che un modo nuovo di vedere le cose, di collegarle in modo desueto*. Da tali considerazioni nascono tecniche per "imparare la creatività", come ad esempio il "brain-storm" (1) ed il ragionare per analogia (2).

Ed ancora è significativo, per riflettere sul concetto di creatività, pensare all'immagine che si ha della cultura, comunemente riconosciuta e perseguita metaforicamente (ed anche la metafora fa parte della dinamica creativa) come *un muro*; si costruisce cultura mettendo un mattone sopra l'altro; ogni mattone è un pezzo di conoscenza, un elemento della propria cultura. È l'immagine di un progressivo impilamento di nozioni, di un

lineare processo di sedimentazione, che va dal semplice al complicato, senza considerare la complessità e la globalità. Ed a ciò si aggiunge generalmente la separazione tra mattone e mattone, tra disciplina e disciplina, rischiando la parcellizzazione del sapere e della persona stessa.

IMPILAMENTO E CULTURA

Se osserviamo, invece, il funzionamento della mente umana, il funzionamento dello scienziato quando fa ricerca, vediamo che l'immagine della conoscenza progressiva e della cultura non è di impilamento, di sedimentazione, di percorso lineare, ma è una sorta di percorso articolato, formantesi da una rete di collegamenti interagenti, che formano, sfornano, costruiscono, ri-costruiscono, producono, in un continuo processo dinamico proponendo differenti e variati percorsi. Tale è il funzionamento della mente umana prima di essere "addestrata" da dieci/quindici anni di impilamento di mattoni; è ovvio risulti poi difficoltoso esprimersi creativamente.

L'attivismo indotto e il forzoso produttivismo ci portano ad eliminare i passaggi dell'esperienza personale, della successiva riflessione e ri-elaborazione dell'esperienza, dell'analisi e della sintesi, in quanto forniscono idee e contenuti esperiti da altri. Il laboratorio artigianale propone l'apprendistato dell'imparare facendo, l'opportunità di acquisire le tecniche di base per giocare soggettivamente la produzione. I laboratori "giocare con l'arte" sono luoghi ove si lavora e si elabora, ove si va a conoscere la materia specifica; il metodo di conoscenza passa sempre e soltanto attraverso il vissuto personale, che favorisce in seguito la produzione e la qualità dell'oggetto finito.

Le tecniche permettono di interrogare la realtà, dice ancora Munari, e sono i precursori di altri strumenti che agevolano l'esplorazione del mondo, lasciando uno spazio sufficientemente ampio affinché la scoperta possa andare anche verso direzioni imprevedute, forse anche verso vicoli ciechi dai quali occorre uscire per individuare un'altra strada: è la strada della continua e gratificante scoperta. L'interessante e motivato percorso può partire da un punto o da un altro: ogni percorso collega sempre e comunque un certo numero di punti, forma una serie di collegamenti, costruendo progressivamente un reticolo di cultura non costruita impilando mattoni separatamente, ma intenzionalmente agita secondo il principio della complessità.

Quale, a tale punto, un approccio operativo per l'educazione alla creatività...?

(segue)

(1) Il "brain-storm (tempesta nel cervello) consiste nel mettere intorno ad un tavolo un gruppetto di persone — meglio se differenti come orizzonti — e chiedere loro di proporre tutto ciò che loro passa nel cervello su un dato argomento, senza alcun giudizio di valore. Dopo un tot di tempo (da un quarto d'ora al massimo tre quarti d'ora) la persona che ha registrato tutto propone al gruppo il materiale prodotto, e lo si elabora insieme.

(2) Il ragionare per analogia consiste nell'immaginare: "se fossi un animale... sarei...", o "cosa mi sembra...?" (riferito ad un oggetto o ad una sua parte, come ad esempio un pezzetto di carta); proponendo il meccanismo di fare legami, associazioni di cose/idee che normalmente non sono insieme. Ed ancora, individuare gli elementi di una situazione problematica, scriverli su un foglietto, pescarne alcuni a caso e partire di qui per ricercare tutte le possibili ipotesi risolutive, da verificare poi nella pratica.

DA CASTELFRANCO VENETO A BUCAMARANGA (COLUMBIA)

Luisa Bizzotto, ha vissuto recentemente una breve esperienza in Colombia. In questo periodo ha conosciuto una parte del gran lavoro condotto dalla comunità somasca in questo Paese, perché ha vissuto tutto il tempo a Bucaramanga, un po' più a nord di Bogotá, nella parrocchia di Santa Inés alla periferia suburbana della città, che conta circa un milione di abitanti. La capitale del dipartimento di Santander. Vi proponiamo qui la sua significativa testimonianza.

PERCHÉ SONO ANDATA IN COLOMBIA

Da un anno stavo vivendo nella sofferenza ed ero spiritualmente a pezzi. Il mio rap-

porto con Dio e con la Chiesa era profondamente compromesso, quasi al limite di rottura.

Stavo aspettando l'occasione per andarmene sbattendo la porta.

Tutto mi suonava estraneo. Parole ripetute fin dall'infanzia mi apparivano sostanzialmente vuote, prive di significato. Qual era il supporto di parole come fraternità, solidarietà, amicizia?

Solo qualcosa che apparteneva vagamente al mondo dei valori. Ancora: noi viviamo di segni: i sacramenti sono segni, la parola di Dio è un segno, la storia è un segno, ogni cristiano è un segno. Anche la Chiesa è un segno, ma quale era la realtà che dovevano richiamare?

Io li vedevo come segni vuoti. Ero stanca di parole ripetute per soddisfare una certa ortodossia.

È in questa situazione spirituale che sono partita.

Cercavo me stessa, cercavo "qualcosa" che mi confortasse sulla scelta di fede che aveva caratterizzato la mia vita. Cercavo "qualcuno" che mi mostrasse la vita al dilà delle parole.

Tutto questo, però, in modo confuso ed indistinto. Io non avevo nulla, questa esperienza è cresciuta da sola nelle mie mani vuote.

Alla fine mi sono accorta che ne avevo assoluto bisogno e che Dio l'aveva condotta a modo suo.

Sono partita per trovare me stessa e ho ritrovato Dio.



COME HO RITROVATO DIO

Ho ritrovato Dio nella realtà, nella povera gente del Regadero, di Transición e degli altri barrios della parrocchia di Santa Inés.

Una realtà che ti inchioda, sulla quale è impossibile razionalizzare, di fronte alla quale sperimenti una totale impotenza. Una realtà di povertà assoluta, di disperazione, ma dove si sperimenta concretamente la solidarietà, l'amicizia, il calore umano, la speranza, la carità fraterna. Gente meravigliosa che vive dignitosamente in condizioni subumane.

Qui si affrontano i problemi fondamentali della sopravvivenza. Si vive alla giornata perché il domani porterà con sé gli stessi medesimi problemi.

Ad ogni giorno basta la sua pena.

La violenza è cosa normale, ma di colpo la vita ritrova il suo significato più profondo: vivere per gli altri perché Dio vuole così.

La Chiesa recupera il suo essere segno, sale, lievito per la costruzione di una società di fratelli.

Si sperimenta la forza della vita che cresce, si lavora per la società del futuro.

La "civiltà" è lontana e sa di stantio, arroccata nella difesa della propria opulenza. "Civiltà" della forma e dell'apparenza.

Un ponte di aiuto Italia-Colombia, una catena di volontariato ben preparato potrebbe essere davvero un aiuto formidabile nella parrocchia Santa Inés, così convulsa, così ricca e così povera. Il ponte dovrebbe funzionare anche in senso inverso per ridare a noi la gioia dell'appartenenza al popolo di Dio.

Io mi sono sentita a casa.

E dopo aver lottato lunga-

mente con Dio come Giacobbe allo Yabbok, mi sono arresa alla sua grazia.

COSA POSSIAMO FARE?

Le situazioni limite, economiche, morali e culturali della popolazione ci pongono di fronte alla povertà dei mezzi e dei programmi messi in atto nell'ambito della promozione umana e pastorale.

Io ho cercato di inserirmi nel lavoro quotidiano di alcuni gruppi, in particolare del gruppo pastorale di salute. Ho lavorato al "banco droga".

La povera gente non ha i mezzi per acquistare medicine, quindi la parrocchia si fa carico di gestire uno spaccio in cui sia possibile trovare i farmaci indispensabili.

Insieme ad un altro italiano e ai responsabili del "banco", abbiamo ristrutturato in modo più funzionale il lavoro allo spaccio.

Ho visitato gli ammalati nei tuguri, praticato medicazioni, girato a conoscere l'enorme lavoro svolto dai padri somaschi. Lavoro a lungo termine per rendere la gente protagonista del proprio futuro.

L'opera più interessante che sta prendendo forma è il "centro Amanacer", che significa "Fa giorno", una serie di officine di apprendistato in falegnameria, meccanica, saldatura e tipografia.

La maggior parte del mio lavoro era indirettamente legato a questo centro, poiché ho tenuto un corso di italiano ad alcuni tecnici e ingegneri di una istituzione nazionale che prepara operai specializzati nei più diversi campi del lavoro, che devono frequentare un corso di aggiornamento alla Fiat.

Il corso doveva essere compensato lavorando intensa-

mente al "centro Amanacer" per qualificare gli istruttori dei vari "talleres".

Tornando in Italia mi sono ritrovata faccia a faccia con le piccole grandi meschinità di un modo di vivere perennemente conflittuale. Non siamo certo noi a poter dare lezioni di pace.

Viviamo veramente nella paura, tutto deve essere uniforme perché ogni diversità costituisce un rischio, tutto deve essere calcolato, misurato, anche i rapporti fra le persone. Però io mi porto dentro il calore, il desiderio di vita della gente colombiana e la voglia di tornare, se Dio vuole per un periodo più lungo, a respirare quell'atmosfera di fraterna amicizia, magari con altri amici italiani che vogliono scoprire il significato dell'essere una unica famiglia in Cristo.

Luisa Bizzotto

(Segnalata dall'Insegnante Maria Negro, di Castelfranco Veneto)

STRUMENTI DEBOLI

DI ERACLITO L'OSCURO

Capita spesso di sentire gruppi e persone che parlando di sé si definiscono come difensori dei deboli e degli oppressi, come persone che si mettono dalla parte degli ultimi.

Come ciò possa avvenire — e se avvenga sul serio — non è problema che qui voglio trattare. Mi interessa invece soffermarmi sul fatto che "deboli ed oppressi" sono intesi sempre e solo sotto la categoria di esseri viventi (siano essi uomini, animali, piante, ecc.).

Più raramente — quasi mai invero — ho sentito parlare della necessità di mettersi dalla parte di "strumenti" deboli. Ma chi sono gli strumenti? Sono esattamente tutto ciò che ci permette di difendere davvero i diritti delle persone deboli, ovvero le leggi e le regole dell'umano vivere.

Un esempio su tutti: la Costituzione Italiana.

Essa è "debole", ormai accerchiata da più parti, assediata da "forti" che intendono rimodularla a loro uso e consumo. È debole perché non viene rispettata — eppure nessuno viene punito per questo! —, è debole perché pochi la difendono.

Pensiamo all'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra... come strumento per risolvere le controversie internazionali".

Questa affermazione pacifista — presente anche nelle costituzioni tedesca e giapponese — è oggi negata nei fatti, negata nei Tornado, aerei bombardieri d'attacco, presenti nel golfo persico, è negata dall'intenso lavoro del ministro degli esteri che cerca di aggirarla usando lo strumento UE come possibilità di costituire un esercito europeo che come tale non dovrebbe più obbedire alla costituzione italiana e quindi potrebbe scendere in guerra.

Questo significa "strumento debole". Certo, solidarizzare con un codice può sembrare difficile ma è essenziale. Solamente chiedendo il rispetto integrale della nostra carta costituzionale si ha modo di "scegliere gli ultimi", coloro che verrebbero uccisi dalle armi dell'esercito italiano che per costituzione non potrebbe combattere una guerra fuori dal proprio territorio.

Difendere i deboli, le persone ma anche gli strumenti. Una lezione che ci viene dall'attualità. Solo così si avrà poi la possibilità di non essere schizofrenici. E tale malattia mi sembra oggi molto diffusa.

Mentre si preme per l'intervento armato contro l'Irak si tiene all'ONU la conferenza UNICEF sull'infanzia dove viene fuori che nel mondo 40.000 bambini al giorno muoiono di fame e malattie. Quaranta mila! Un numero impressionante. Ma che non smuove concrete politiche verso i paesi del sud. Oppure, ed è notizia di ieri, decine di palestinesi vengono massacrati dalla polizia israeliana davanti al muro del pianto secondo un rito sadico che ormai rasenta l'ipocrita normalità.

Brutta malattia la schizofrenia. E le sue metastasi iniziano proprio quando ci si schiera solo a parole dalla parte degli ultimi e degli oppressi. Quando non si ha l'accortezza di difendere anche i deboli mezzi che abbiamo a disposizione per proteggere la giustizia. Un invito alla vigilanza. Per non dover dire, poi, che non abbiamo strumenti... li avevamo, li avevamo, ma ce li siamo lasciati scappare.

FANO, 12-13.9.'90: Su invito della Dr.ssa Miliana Pisanu Cappoccia, Direttrice del II Circolo di Fano, il Direttore del CEM ha tenuto due incontri, rispettivamente il pomeriggio del 12 settembre e la mattina del 13, a chiusura di un Corso di aggiornamento e formazione svoltosi col patrocinio dell'IRRSAE-MARCHE in favore del corpo insegnante della scuola elementare "L. Rossi" di Piazza Amiani. Tema del Corso: *"L'educazione sociale nella scuola elementare"*.

MAZARA DEL VALLO (TP), 13-15.9.'90: Su invito del Collegio Docenti della cittadina, il prof. A. Nanni, Vice-Direttore del CEM, ha svolto il tema: *"Educazione alla mondialità"*. Ne è seguita una programmazione collegiale che ha ritenuto il tema della "mondialità" come prioritario sul progetto educativo dell'anno scolastico appena iniziato.

PARMA, 26.9.'90: Incontro, presso la Direzione del CEM, del Comitato ristretto per la Campagna "Nevé-Shalom". Dopo aver fatto il punto sulla situazione, si discutono proposte in ordine alla promozione della Campagna.

GENOVA, 26-29.9.'90: Organizzato dalla ONG "Punto di Fraternalità", si è svolto il Corso di Aggiornamento Didattico *"Educiamo alla solidarietà, alla differenza, alla pace"*, con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Genova. Sono intervenute Rita Vittori, sul tema "Solidarietà internazionale e pace mondiale: necessità di una educazione alla differenza" e Maria Antonietta Di Capita, "Esperienze didattiche in tema di educazione alla pace, alla mondialità, all'ecologia".

Ogni partecipante ha trovato nella cartellina il numero programmatico della rivista CEM/Mondialità.

PADOVA, 29.9.'90: Nella Sala della Gran Guardia, Piazza dei Signori, di fronte ad un pubblico di oltre 200 insegnanti di Scuola Materna, su invito della Dr.ssa Francesca Pedrini, Presidente della Federazione Italiana Scuola Materna (FISM), il Direttore del CEM ha svolto il tema: *"L'educazione nel contesto dell'interculturalità mondiale"*. Prima aveva preso la parola la Dr.ssa Sr. Maria Teresa Crescini che ha trattenuto l'attento pubblico sul tema: *"L'educazione di fronte alla provocazione della disperazione giovanile"*.

ROVIGO, 5.10.'90: Chiusura del "Corso Mondialità" sul tema: *"I diritti dell'uomo e dei popoli"* che ha visto, fra l'altro, la partecipazione altamente qualificata e apprezzata dei Professori Papisca, Melotti e Nanni. I 140 Educatori presenti hanno partecipato attivamente alle sollecitazioni educative della Dr.ssa Sigrid Loos e del Dr. Roberto Mazzini che hanno proposto il GIOCO come strategia d'educazione al superamento dei conflitti.

MALOSCO (TN), 1-7.10.'90: Durante la prima settimana d'ottobre ha avuto luogo a Malosco (TN), presso la sede della fondazione ZANCAN, un Seminario-Dibattito sulla *Difesa Popolare nonviolenta* (D.P.N.) al quale hanno preso parte, come relatori, il prof. A. Papisca dell'Università di Padova, il prof. Antonino Drago dell'Università di Napoli, il prof. Nanni Salio dell'Università di Torino e il prof. Antonio Nanni, Vice-Direttore di CEM/Mondialità.

PARMA, 8.10.'90: Con la conferenza del Prof. Andrea Canevaro dell'Università di Bologna, si apre a Parma il "Corso Mondialità" dal tema: *"Dall'identità alla differenza: una pedagogia dell'accoglienza"*. Oltre 100 operatori della scuola hanno seguito con viva attenzione l'esposto del Prof. Canevaro che ha trattato, con la competenza e il tatto che gli sono propri, del delicato argomento del rapporto tra l'educatore e il portatore di "deficit", nella famiglia, nella scuola, nella società. Il Corso di Parma non poteva avere esordio più promettente.

MONTAGNANA (PD), 9.10.'90: Il prof. Antonio Nanni, Vice-Direttore del CEM, ha partecipato al Convegno: *"Leggo, scrivo... dunque sono"* che ha riunito circa 600 famiglie iscritte al G.M.A. (Gruppo Missionario Asmara). Un'esperienza bellissima. Tante famiglie provenienti da ogni parte d'Italia si sono impegnate in favore del popolo eritreo.

TORINO, 11.9.'90: Il CICSENE, con l'accordo del Provveditorato e il patrocinio del Comune di Torino ha organizzato un corso di formazione e d'aggiornamento in favore degli operatori della scuola. Tema del Corso: *"Economia ed Ecologia, scienze della casa"*. Il corso è stato animato dal Vice-Direttore del CEM. Il numero della rivista "Mondialità" dedicato alla CASA (febbraio 1990) è stato offerto a tutti i partecipanti.

PESARO, 12-21.9.'90: Il 21 settembre scorso si è chiuso a Pesaro, presso la Direzione Didattica Statale, 7° Circolo, il Corso *"Educazione alla convivenza democratica"*, promosso congiuntamente dal Direttore Dr. Nicolini e da CEM/Mondialità, autorizzato dall'IRRSAE-MARCHE. Il corso — svoltosi in 7 incontri successivi — ha permesso agli Insegnanti del 7° Circolo di affrontare il tema sul piano culturale e didattico, con l'utilizzo della strategia pedagogica del gioco, animato da Sigrid Loos e Roberto Mazzini. Altri relatori al Corso: P. Milani, D.ssa R. Vittori, Orlando Ghirardi.

AGLI ABBONATI A CEM/MONDIALITÀ

Carissimi Amici,

vi do, con piacere, una bella notizia: molti, tra di voi, hanno già rinnovato il loro abbonamento dandoci una prova palese della loro fedeltà. Un grazie cordialissimo!

Vi chiederete: ma perché, allora, inviate ancora il conto-corrente? Mi spiego: il foglio del conto-corrente viene incluso automaticamente e la macchina non sa... chi ha rinnovato e chi no. Questo invito, dunque, è rivolto a quelli, dei nostri abbonati, che non hanno ancora avuto il modo di recarsi alla Posta per effettuare il loro versamento.

Vi ricordiamo che l'abbonamento annuo (10 numeri monografici, da giugno a maggio) è stato così calcolato:

- Abbonamento ordinario: L. 20.000.
- Abbonamento sostenitore: L. 30.000.
- Abbonamento d'amicizia: L. 50.000.

IL VOSTRO ABBONAMENTO: UN GESTO CHE CI PERMETTE DI CONTINUARE A RENDervi UN SERVIZIO.

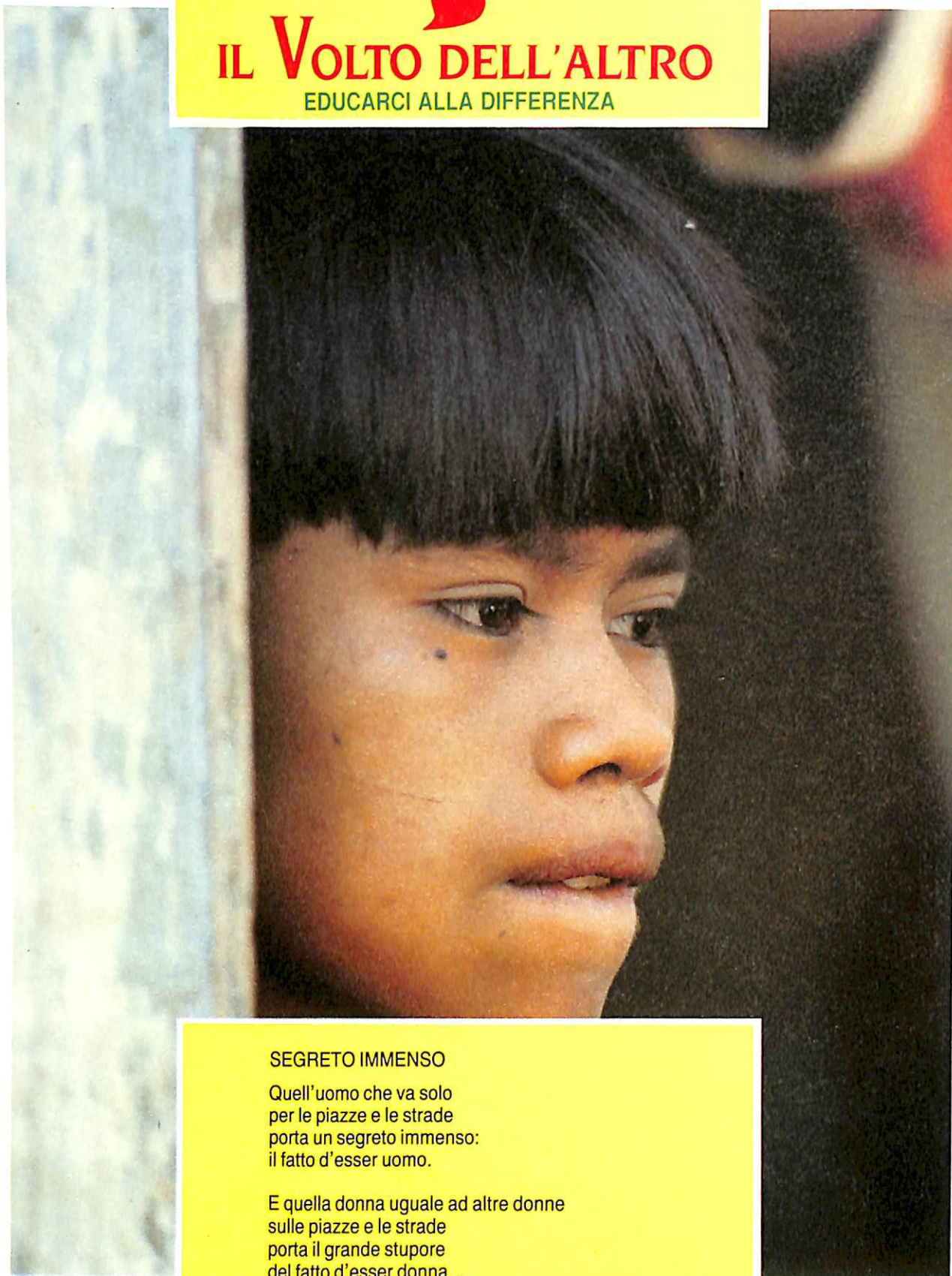
LA NOSTRA RIVISTA: UNO STRUMENTO UTILE PER VOI E, TRAMITE VOSTRO, UN DONO PER I VOSTRI ALUNNI.

La Direzione
Cem/Mondialità



IL VOLTO DELL'ALTRO

EDUCARCI ALLA DIFFERENZA



SEGRETO IMMENSO

Quell'uomo che va solo
per le piazze e le strade
porta un segreto immenso:
il fatto d'esser uomo.

E quella donna uguale ad altre donne
sulle piazze e le strade
porta il grande stupore
del fatto d'esser donna...

Mario Andrade De Morais (Brasile)

(Dall'Antologia "Sulla spiaggia dei mondi", Ed. CEM-EMI, 1985).